

Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

Stab. Tipo-Lit. F.^{lli} Treves, Milano.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 38. - 3 Settembre 1908.

Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Adachi. Otchimi. Komura. Takahira. Sato. De Plazcon. Nabokov. De Witte. De Rosen. Keretovetz.

Portsmouth. — LA CONFERENZA PER LA PACE.

I plenipotenziari russi applauditi in istrada. — Una delle ultime sedute plenarie della Conferenza.
(From stereograph's copyright, 190, Underwood e Underwood, di Londra e New York e Grantzman Bala, di New-York).

CORRIERE

LA PACE È CONCLUSA!

Chi avesse detto ieri che la pace fra Russia e Giappone sarebbe stata conclusa prima che si compisse l'eclissi totale di sole odierna, si sarebbe sentito dare del matto. Tutto era sospeso; tutto, quasi, era compromesso; tutto si poteva aspettare, tranne l'annuncio della pace per oggi. E questa mattina, mentre la gente era più preoccupata a cercare nei giornali le ultime precise indicazioni per l'eclissi ed a preparare vetri affumicati, che non a cercare notizie dal Portsmouth d'America, il telegrafo ha annunziato: «La pace è conclusa!».

Il compiuto avvenimento celeste favorito, almeno fra noi, da un fresco vento di ponente che ha mantenuto limpido il cielo, avrà colmato di giubilo gli scienziati ansiosi di tentare nuove indagini sulla corona, sulla fotosfera solare; ma l'annuncio che, prima ancora dell'eclissi celeste, era avvenuta l'eclissi totale, completa della guerra ha fatto esultare tutti i cuori, in tutto il mondo.

L'indignazione dei giapponesi, di quelli accorsi a vigilare da vicino, a Portsmouth, l'opera di Takahira e di Komura, come di quelli che fanno la politica dell'impero del Sole Levante, è un'indignazione umana, un'indignazione patriottica, che si comprende: la provarono in Italia, nel 1899, all'annuncio che a Villafranca era stata fissata la pace, che limitava i risultati delle vittorie di Solferino e San Martino; scoppiò in lacrime di sdegno Luigi Carlo Farini, come a Portsmouth è scoppio in lacrime Takahira, l'addetto alla legazione giapponese in America; ma passata questa prima sensazione del dolore patriottico, emergerà il valore della pace, al di sopra di tutto quanto il Giappone avrebbe potuto sperare dopo una guerra sempre vittoriosa, che non fu nemmeno per l'impero nipponico senza grandi sacrifici ed i cui risultati materiali sono completati dal grande successo morale ottenuto conquistando nel mondo la posizione di potenza di prima ordine — la prima, in via assoluta, nell'Oriente Estremo.

Nel '99 la pace di Villafranca fermava l'Italia nel compimento dei suoi destini nazionali. La pace di Portsmouth non arresta il Giappone nella via del suo progresso economico in mezzo alla razza gialla. La Corea entra ora completamente nel sistema giapponese; la Manciuria, il Laos-Tung ritornano alla China, sotto una specie di supremazia morale del Giappone, ed il Giappone non ha mai detto di volere diversamente. L'isola Sakalin, che era tutta russa, diventa per metà — la metà meridionale — giapponese, giacché i giapponesi l'hanno conquistata; la parte Nord rimane russa... ma i russi non ne erano ancora stati scacciati; dunque tutto questo è semplicemente ragionevole, tanto ragionevole, che il Mikado vi ha acconsentito, anzi, ha deciso egli, acconsentendo, della conclusione della pace.

Presso i giapponesi non è proibito ai ministri di scuoprire l'opera del Sovrano. Egli è così in alto, che tutto ciò che egli fa è bene, e non può essere che bene, e Komura, dopo la memorabile ultima seduta della conferenza, il 29 agosto, lo ha detto ad un giornalista:

«Noi abbiamo obbedito alle istruzioni del Mikado. Tutto quello che egli ha fatto è ben fatto.» La pace, conclusa a tali condizioni, produrrà, forse, a Tokio, l'eclissi totale del ministero di cui Komura, come ministro degli esteri, fa parte; ma l'eclissi di un ministero non impedisce alla bandiera del Sole Levante di sorgere luminosa e di sventolare sovraneamente sulle alture di Port-Arthur, sugli edifici di Dalny; di correre signora sui mari che videro la dispersione delle squadre russe e la memorabile vittoria nipponica di Tsushima; e il Giappone glorioso può dire legittimamente di avere conseguito con la conclusione della pace la grande vittoria morale rispondente alle vittorie militari per terra e per mare, dovute, come la pace, ad una grande abnegazione.

De Witte, lo statista diverso in Russia dalle camarelle di Corte, che vedevano in lui il dottri-

Abbiamo ricevuto molto materiale riguardante le grandi manovre italiane; ma per mancanza di spazio dobbiamo rimandarlo al prossimo numero.

nario del liberalismo, l'altruista nemico della guerra, ha pianto legittimamente la gioia, sentendosi salutare dagli *uomini* per le strade di Portsmouth dalla folla entusiasta all'annuncio che la pace era conclusa. Egli pose piede sul suolo nord-americano dichiarando che la Russia non avrebbe mai accettata una pace vergognosa; e, dopo venti giorni di stipulazioni delicate, spinose, ingrate, difficili, può dire alla Russia, al mondo: la pace è conclusa, e il nostro onore è salvo...

Non un centesimo, non un *kopek* di indennità; rimborso delle spese di mantenimento dei prigionieri russi nel Giappone; ma anche il Giappone rimborserà alla Russia le spese di mantenimento dei giapponesi prigionieri. Evitata l'utilizzazione di vedere consegnate al Giappone le navi russe da guerra che le vicende avevano costretto a rifugiarsi, impotenti, nei porti neutri dell'Estremo

beneficio della pace, fecondi per la causa dell'ordine intorno a per le idee liberali assai più delle vittorie e dei trionfi di guerra.

È ancora presto per volgersi indietro e guardare al disastro; prodotti da questa guerra sterminatrice, il Giappone vi ha perduti, supererà 167 mila uomini, la Russia ve ne ha perduti il doppio. La potenza marittima dello Czar si era affermata sui mari dell'Estremo Oriente con 93 navi da guerra, e non gli ne rimangono che dieci; mentre il Giappone pur sempre vincendo, di 76 navi che correvano i suoi mari, dodici ne ha perdute. Di prigionieri russi il Giappone ne ha dovuti raccogliere poco meno di 68.000; mentre di giapponesi ne sono caduti in mano dei russi un poco meno di 700. Il Giappone — con la precisione conseguire di vittorie, con la



I CORRESPONDENTI DEI GIORNALI A PORTSMOUTH.
(From stereograph copyright, 1905, Underwood & Underwood, of London & New-York.)

Oriente e dell'Oceano Pacifico; evitata l'altra utilizzazione di vedere imposto un limite all'azione navale russa nell'Oriente Estremo; condiviso col Giappone il dominio su quell'isola Sakalin, che appariva, in fondo al mare nipponico, come scoglio fatale per la pace!

De Witte può ben dire, legittimamente, che nessuno avrebbe potuto fare, per la Russia, più di quanto egli ha fatto; può ben pensare di avere riscattato con questo grande successo diplomatico le disastrose sconfitte terrestri e navali di Kuropatkin e di Rodiestvensky e Niebozato; può ben dire di avere saputo dare alla Russia, con l'accordo di Portsmouth, assai più di quanto l'alto consiglio dell'impero ha creduto di aver dato ai popoli dell'impero con la pseudo-Constituzione pubblicata il 19 d'agosto. Questa costituzione ha creato nuove correnti di resistenza in mezzo ai sudditi di Nicola II; mentre l'accordo di Portsmouth del 29 agosto dà a tutti ugualmente i

temperanza assicuratrice della pace — ha dato al mondo civile lo spettacolo ammirevole di una antica civiltà che ha saputo assimilare tutti i progressi della civiltà nuova, e presentarsi in tutte le forme dell'energia nazionale con una sicurezza di mezzi, una esattezza ed un'altezza di fini che nessuno mai avrebbe supposti. La Russia in tutto lo svolgimento di questi diecimotto mesi di guerra, tranne nei venti giorni di stipulazioni per la pace, è apparsa come un organismo avviato a disfarsi, dove tutto cecità, marina, amministrazione, preparazione tec-

Hunyadi János

«Eglio blando, innocuo, e soprattutto sicuro. La medicina della costituzione intestinale con quest'acqua minerale è veramente sovrana.»
H. Morgagni.

nica e preparazione morale, è risultato assolutamente insufficiente; senza lontane e larghe visioni; senza elevazione morale, senza resistenza materiale. La pace è dunque venuta in buon punto; a togliere il mondo tutto dalle più ansiose incertezze; a ricondurre la Russia, per lunghi anni impedita dal tentare avventure, al senso della realtà per le sue condizioni interne; a dare al Giappone la coscienza della propria forza, senza pericolose esaltazioni che può cagionare l'ebbrezza delle vittorie. Meglio una pace come questa, che fa riflettere; anziché averla potuta concludere mettendogli il piede sul collo del vinto. La Germania poté dettare duri patti alla Francia dopo che gli ulani bianchi erano arrivati fino sulla piazza della Concordia; ma dopo trent'anni dal trattato di Versailles, a conti fatti, nessun tedesco penserebbe ora dire che la dura legge imposta da Bismarck alla Francia abbia dato quei larghi, durevoli frutti che i fautori di condizioni schiaccianti vantavano allora.

Per la Russia, questa d'oggi, è pace con onore ed accresce i suoi doveri perché la pace in avvenire non sia più turbata. Pel Giappone è pace con abnegazione, ed accresce il suo prestigio morale, innalza il suo diritto fra le nazioni ed in mezzo agli uomini di razza gialla, dei quali il Giappone interpreta e rappresenta l'evoluzione progressiva. Il Giappone aveva poste condizioni esorbitanti che l'abilità diplomatica di De Witte ha saputo scongiurare. Al Giappone



IL GRANDE PACIFICATORE
Roosevelt, presidente degli Stati Uniti.

guinoso conflitto non aveva travolta tutta l'Europa. Uguali felicitazioni può oggi rivolgere tutto il mondo civile a Teodoro Roosevelt: egli ha fatto assai più che ricomporre in pace fra loro Russia e Giappone. Egli, dal paese dove a fianco alla libertà individuale prospera l'imperialismo protezionista, salendo ad altezze morali, che soltanto un intelletto forte ed un'anima superiore possono intuire e sentire, ha impedito che le cupidigie della vecchia politica Europea potessero trovare nel protrarsi del conflitto russo-nipponico uno stimolo a più larghe contese; egli ha compiuta veramente, con la sua autorevole insistenza personale, opera grande e degna per l'avvicinamento dei popoli a quell'ora di concordia e di pace che Nicolò II, negli esordi del suo regno, mostrò di intravedere, con la convocazione della Conferenza dell'Aja, prima che il mostro della guerra stendesse attorno a lui i propri tentacoli.

Teodoro Roosevelt aveva collocata in alto la propria personalità con l'iniziativa della Conferenza; oggi il felice risultato, dovuto in gran parte alla sua azione diretta sullo Zar e sul Mikado, lo colloca in primissima linea, non solo fra i contemporanei, ma fra le figure che signoreggiano nella storia.

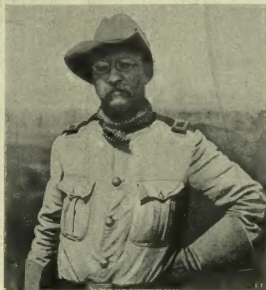
Egli può iniziare ora, nel prestigio della pace di Portsmouth, quell'accordo mondiale perché vengano eliminate fra tutti i popoli, fra tutte le nazioni le cause di guerra per sempre. E tale iniziativa non potrebbe



La famiglia del presidente Teodoro Roosevelt (det. F. H. Ross).

non rimaneva che un modo per rifarsi da questa sconfitta diplomatica — cedere: e la virtù d'animo del Mikado nell'ordinare che si cedesse, dimostra che Mutsu-Ito è il degno sovrano di quei discendenti dei Samurai che hanno portato per diciotto mesi, fra il fuoco e il sangue delle battaglie terrestri o navali, l'esempio costante della temperanza, della disciplina, dell'abnegazione.

Vinta la prima impressione, sopraffatto dalla ragione il vibrante pregiudizio patriottico, i Giapponesi si rallegreranno; e ripeteranno l'esclamazione di gioia che è uscita dall'ampio, vigoroso petto del grande presidente Roosevelt, quando il telefono gli annunciò ad Oyster Bay, che l'accordo era raggiunto. «Magnifico!... Nulla da molti anni mi cagionò tanto piacere!...» Egli può ben dire: questa è opera mia!... Trentaquattro anni fa, il conflitto, che allora parve spaventoso, fra Francia e Germania, terminò, dopo sette mesi di guerra, grazie all'intromissione di un grande potentato d'Europa, lo czar Alessandro II, al quale Guglielmo I, il vittorioso, telegrafò da Versailles, dicendogli che ad esso Czar dovevasi se la pace si era conclusa ed il san-



Teodoro Roosevelt in uniforme da colonnello.

sorgere in momento più propizio; mentre alla gloria universale per la pace si contrappone un sentimento di pietà ugualmente universale per le 450.000 creature umane che hanno perduta la vita seguendo le rispettive bandiere sui campi dove la morte è dolce soltanto perché l'accompagna la speranza di pace!...

30 agosto.

CICCO e COA.

Le fotografie, che soltanto L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è in grado di pubblicare per l'Italia, ci presentano i plenipotenziari russi De Witte e Rosen riuniti coi giapponesi Komura e Takahira nelle sale dell'arsenale di marina di Portsmouth d'America. Quante incertezze nei venti giorni trascorsi dal 9 al 29 agosto! quante oscillazioni nel barometro delle speranze! oggi era un punto contrastato, domani un altro; poi erano rimasti due ostacoli, che parevano insormontabili: l'isola Sakalin, e l'indennità di guerra. Come sono stati aggiustati questi due punti! Mentre scriviamo queste linee il telegrafo ci annunzia che il Giappone ha fatto la gran rinuncia ad ogni indennità e che metà dell'isola di Sakalin tornerà in possesso dei russi. Su questa formula deve essere avvenuto l'accordo, dal momento che il telegrafo, la sera del 29



De Plançon
già agente in Cina
Chipoff
ministro delle finanze
Castel
del min. esteri
Berg
del min. esteri
GLI ADDETTI AI PLENIPOTENZIARI RUSSI NELLA CONFERENZA PER LA PACE.
(From stereograph copyright 1905, Underwood & Underwood, of Londra e New-York).

agosto, da Portsmouth, ha mandato l'annuncio che la pace era conclusa, accolta con giubilo universale, non ostante le proteste dei fautori di guerra ad oltranza in Russia e nel Giappone. Si parla già di conclusioni contemporanee di un armistizio, prova certa che la gran guerra sanguinosa è finita.

Il Giappone, cedendo sulle sue maggiori pretese, ha dimostrato grande saggezza politica, degna dell'alto valore militare e della mirabile organizzazione della guerra attestati in questi diecimila mesi di continui successi per le sue armi. Ma la vera vittoria morale è di Theodore Roosevelt, la cui iniziativa condusse alla conferenza

per la pace, ed il cui intervento personale in questi ultimi giorni, presso lo Czar e presso il Mikado, portò alla risoluzione delle ultime difficoltà e al riavvicinamento della grande idea umanitaria.

Portsmouth d'America prende posto fra i nomi storici con Vestfalia, con Utrecht, con Campoformio; e le fotografie che da Portsmouth si giungono documentano il fatto storico più saliente sin qui di questo secolo: la pace fra Russia e Giappone per quell'Estremo Oriente dove l'urto degli interessi e delle civiltà avrebbe potuto portare ad un conflitto mondiale se la guerra, finalmente, avesse dovuto continuare.

† FRANCESCO TAMAGNO.

Il tenore poderoso che suscitò per anni l'entusiasmo del pubblico nei maggiori teatri, ed incarnò il personaggio di *Otello*, musicalmente per lui concepito da Giuseppe Verdi, è morto mercoledì sera, 30 agosto, nella sua sontuosa villa presso Varese, dopo una lunga lotta con una malattia ostinata, contro la quale nulla ha potuto la sua vigorosa fibra, sulla quale non erano ancora passati i cinquantacinque anni.

Gli artisti di canto più celebri hanno avuto quasi tutti origini umili; il dono naturale della voce li ha fatti sorgere, di preferenza, dagli strati popolari, e Francesco Tamagno, nato in Torino nel 1851, era figlio di un modestissimo oste. Nelle masse corali del Teatro Regio, dove cantava insieme ad un altro dei suoi quindici fratelli — quasi tutti dotati di bella voce, ereditata dal padre, che sarebbe riuscito un eccellente tenore, se non si fosse accontentato di rimaner un oste laborioso e gioviale, — Francesco Tamagno ebbe le prime visioni del proprio avvenire artistico.

Direttore del Regio era allora quel chiaro ingegno e nobile cuore del maestro Pedrotti, vorremmo amava questi il Tamagno, ma non trovando nel temperamento di lui qualità di artista, nel vero senso della parola, non volle incoraggiarlo.

Non mancò al Tamagno, come a tanti altri artisti, il caso fortunato. Si rappresentava al Regio il *Po-Ritiro*, col celebre tenore Mongini. Sclamò un giorno il secondo tenore e a sostituirlo lo stesso maestro Pedrotti — che si ricordava della bella voce dell'allievo — suggerì si chiamasse il Tamagno. La parte non era grande, ma c'era un verso che si prestava assai bene a mettere in mostra la voce potente:

l'anima no, ch'è l'anima di Dio,

— Non si trattava, — narrava il Tamagno, strizzando un occhio,

— che di fare un piccolo tradimento a Donizetti: una puntatura in sì sul *Dio* finale: fu un amico che me la suggerì.

E cacciò fuori la nota che fece sul pubblico un effetto straordinario, da quel momento la sua fortuna era decisa.

Il pubblico del teatro Bellini di Palermo lo applaudì primo nel 1873; ebbe successivamente gli applausi di Ferrara, di Rovigo, di Venezia, di Barcellona, e nel 1877 nell'*Africana* di Meyerbeer cercò il battesimo della Scala e l'ottenne, esclusivamente per la potenza fenomenale della sua voce, non per le sue deficienti qualità artistiche, e fu il solo che si salvò nel naufragio di quella esecuzione. Ma il proficuo accorto e meraviglioso di *si, di do*, persino di *re* sovracuti, mancava delle grandi qualità artistiche dominatrici del pubblico che porta a teatro qualche cosa più del bene abituati grecchi.

Le dispute pro e contro il modo rappresentativo di Tamagno furono vivaci e lunghe, e i ricercatori dell'arte perfetta e sovrana non piegavano il capo davanti alle esecuzioni potenti, grandiose che Tamagno seppe dare del *Profeta*, del *Giulio Tell*.

Il formidabile cantore volle vincere anche quelle resistenze, volle piegati al plauso anche quegli spettatori severi, e con l'*Otello* di Verdi, scritto per lui, riaffermò il cantore possente e rivelò il grande artista, tenace, faticosamente faticoso, ma riuscito insuperabile ed applaudito con universale entusiasmo a Milano, come a Roma, a Parigi, a Berlino, a Monte Carlo.

Egli aveva appresa finalmente la grande arte, diretto, vigilato con sincero amore da Giuseppe Verdi, da Arrigo Boito. Fu l'interprete degno dell'ultima grande opera del genio nazionale; ed il suo nome (mentre cerchiamo invano grandi maestri e grandi artisti) rimarrà luminoso nella fulgida storia dei grandi esecutori della musica italiana.



Fot. Galigni e Bossi, di Milano.

† Francesco Tamagno.

LA RIVOLTA DI GRAMMICHELE

di SALVATORE FAVITTA
(DA CALTAGIRONE).

La folla. I precedenti. La tragedia. La Camera del Lavoro. Luigi Capuana. Fisiologia della rivolta.

Verso sera, in un giorno di giugno, lungo lo stradale che interseca il vasto ex-fuori di Marone, incontrai una moltitudine di mietitori bianco-vestiti, che cantando si avviavano verso Grammichele. Un contadino, dall'atteggiamento d'adolescente barbaro, portava una bandiera rossa, qua-

del tempo lontano, come nelle case si conservano intatte la madia o la cassa di legno scoltito. Ma, poscia, i mietitori, incamminandosi verso il paese per un viale arborato d'acacie bianche di polvere e canore per lo stridio delle cicale, mutavano, ad un tratto, aspetto o movimento.

Un mulino a vapore situato all'ingresso della città faceva sentire il palpito del suo cuore di metallo: era quasi il saluto che la vita cittadina dava ai lavoratori reduci dalla campagna silenziosa. E al contatto della civiltà urbana l'anima della folla si trasformava, si deformava. La processione si ordinava in fila. Il lavoro rosso era seguito da altre bandiere. Uno stuolo di trombettieri precedeva, suonando motivi di canzonette napoletane o di marce militari. Pareva una festa; ma biechi erano i volti e gli accenti. Quei contadini prima tranquilli sulla pace d'una ecloga virgiliana, diventavano emergenti convulsi, gesticolanti, vocanti minacce atroci di morte. Le falci lucenti balenavano nell'aria notturna, al di sopra delle teste. Pareva che un vento di follia ebraica di dissolvimento animasse i cuori e sconvolgesse le menti. *Viva l'unione! Abbasso i cappelletti!* Tutte le sorde fermentazioni di anime venienti, tutti i rancori lungamente covati, tutte le miserie lacrimanti, tutte le iniquità individuali e sociali, tutti gli appetiti, tutti i bisogni, tutte le passioni ruggivano in quel grido, testimoniando che il profondo disagio della vita aveva destato la belva primitiva che dorme nei bassifondi del cuore umano. Poi, i discorsi improvvisati, in piazza, rudi e semplici, ma ardenti come la fiamma; e quegli oratori, predicanti un vangelo di vendetta, scioglievano e disfacevano il serraglio di tutte le passioni, indirizzando gli animi verso un irriducibile odio di classe, come verso la magia epifa-



Veduta del Municipio.

drata, enorme, che spiegata ai venti proiettava sui primi manipoli della folla un riflesso come di porpora. Il corteo si svolgeva tra le campagne biondegianti di messi mature. Alcuni erano a cavallo, e parevano centauri scappati fuori da qualche scultura greca di Siracusa; altri a piedi, e parevano, nelle movenze agili e preste, come ginnasti d'un'antica palestra; e dietro, venivano le spigolatrici, guidando molti ed anini, con bisacce gonfie di spighe recise dai gambi. Lucceavano le falci, lucide per il lungo lavoro, come archi di luna nascente. I canti squillavano nell'aria con la cadenza di salmi ecclesiastici. Ed il gran lavoro rosso garriva ai venti, segno di speranza, simbolo di minaccia.

Quella lunga teoria d'uomini e di donne poteva sembrare una processione religiosa che si avviava verso qualche ermo santuario per offrir voti e celebrare riti tradizionali; poiché, nelle pause dei canti, pesava su la turba una malinconia indefinibile che rispondeva alla malinconia del paesaggio.

La calda sera, carica di profumi e piena della scintillazione delle prime stelle, pareva che nascondesse misteri impenetrabili. La campagna, coltivata ad orzo ed a grano, con zone grigie di maggesi, si stendeva in una pianura uniforme, limitata dalle montagne brulle di Vizzini e di Licodia Eubea che nella caligine estiva vanivano come nuvole, mentre lontano, dall'opposta parte, s'intagliavano nel cielo, sgombrato di vapori, altri monti ed altri monti ancora, ed in fondo Caltagirone, come un'eccezionale acropoli, dominatrice di poggi e di colline sorgenti, a grado a grado, con leggiari ondamenti, dalla contrada dei Margi, la quale, folta d'aranceti, lussureggiante di vegetazione, lieta d'acque scorrenti è come una continuazione della Piana di Catania.

I canti tacquero. A quando a quando, le ricicche dei venti facevano piegare ad ondate le messi; e s'udiva il fruscio delle capigliature delle spighe. Lievi vibrazioni d'intorno, quasi vibrazioni d'esseri invisibili nel silenzio; voci sommesse; rintocchi di campane lontane perdendosi nello spazio; tintinnii di campanacci d'armenti invisibili, di greggi sparse negli infraltri dei monti. Una pace grave e religiosa dominava gli uomini e la terra. La mestizia vaporava i suoi lievi spiriti in quella campagna siciliana di monti e di colline, gli uni alle altre susseguenti come le onde d'un mare pietrificato; e la malinconia incombeva su quell'accolta di uomini nell'appressarsi alla città. Nell'ombra del crepuscolo, triste era la vecchia terra nutrice; e tristi erano gli uomini immersi nell'alibi d'un sogno indefinibile. Serratrice pareva la terra nel suo ininterrotto lavoro di fecondazione e di produzione; e rassegnati gli uomini nel riposo che lor concede la fatica del giorno.

Avvicinandosi a Grammichele, la turba si riordinava come un drappello militare. La bandiera era disputata tra vari emuli e contendenti, superbi di portare quel simbolo di rivendicazione sociale, come erano orgogliosi di portare i pesanti labari di porpora ed oro nella processione di San Michele e Santa Caterina, gloriosi patroni di quella popolazione di credenti e di ribelli, che mischia il fervore mistico della preghiera con il fervore salvaggio della sommossa.

Presso la fontana, che è quasi all'ingresso del paese, la visione di quella gente poteva far rievocare alla fantasia la mitica e biblica figurazione d'una carovana, la quale, dopo lungo errare nel deserto, trovi ristoro nell'oasi dai pozzi profondi e dai palmizi snelli. Le donne, con orci di creta dalle forme d'anfora, attingevano l'acqua, riflettendo sulla mobile superficie i loro visi bruni come le ulive; gli uomini attendevano ad abbeverare le bestie; e pacatamente, nella dolcezza della sera, s'intrecciavano dialoghi sul raccolto, su le mercedi e le pratiche e gli ammaestramenti rurali che si ripetono tra il ceto campagnuolo, conservando i metodi ed i modi



Esterno.



Interno.

Il Casino bruciato (fot. Gritta, di Caltagirone).

nia della redenzione. Così, frequentemente, i soci della Camera del Lavoro di Grammichele celebrarono il ritorno dai lavori campestri, nell'estate o nell'inverno, nell'autunno o nella primavera, sia che i colli fossero festanti per le vendemmie, sia che i giardini dei Margi maturassero i frutti d'oro, sia che la terra fumigasse per la ferita dell'aratro, sia che si piegassero ai venti le messi mature. Variavano, nella vicenda delle

stagioni, i lavori campestri; ma non mutava quella propaganda che incessantemente investiva anche gli animi più pacifici. E talmente erano assuefatti a quelle manifestazioni, e talmente per il lungo allenamento la loro anima era gonfia e pregna di rancori, che ogni, in tutte le occasioni, in tutti gli atti della loro umile vita, avevano bisogno di sbandieramenti, di concioni, di vociferazioni; avevano bisogno di quella bandiera rossa, come del pane per sostentarsi, come del vino per ristorarsi durante la canicola, come dell'amplesso delle loro donne per obliare la durezza del lavoro.

Quelle passeggiate dovevano necessariamente apparecchiare l'ecidio, per cui caddero nella Piazza del Municipio una decina di morti e più d'un centinaio di feriti, mentre i vessilliferi, non ripetersi delle scariche, stette impassibile col bandierone rosso in pugno, aspettando che, nonstante infuriare la strage, i compagni ritornassero all'assalto della breve schiera dei soldati.

La Camera del Lavoro di Gramscio non ebbe cura. Sebbene aggregata nominalmente a quella di Catania, operava autonoma; prima legata alle sorti dei partiti municipali, poi abbandonata a se stessa, chiusa in una rigidità, per quanto primitiva ed incosciente, politica di classe. Fu apolitica. Non ebbe programmi, tranne quello di promuovere i suoi membri da proletari a proprietari. A formare la sua psiche collettiva furono estranei i socialisti dei centri urbani, i compagni della coscienza evoluta, i maestri di qualsiasi scuola o dottrina, i quali potessero porre un freno all'impeto di quelle coscienze semplici e primitive. E quando qualcuno tentò indirizzarla verso una coscienza educata, morale e civile, dovette smettere l'idea, farla materia era ribelle. Fu incorrente nei principi professati; si proclamava socialista e partecipava fervidamente alle processioni religiose. Fu primitiva nelle sue esplicitazioni; e l'odio contro i *capicelli* associò all'odio contro l'albato; aveva per programma minimo: l'abolizione delle scuole elementari.

Nacque due o tre anni o sono, in mezzo all'enorme fioritura proletaria delle leghe di resistenza, nelle quali alcuni, con lirismo entusiastico, vedevano l'alba del socialismo nell'Italia Meridionale ed in Sicilia. Lo scoperò era, quasi in tutta l'isola, permanente, tumultuoso, aggressivo; ed i roati contro la libertà di lavoro e dell'industria si manifestavano in proporzioni così allarmanti, che ne era quasi rovinata la vita sociale di comuni operosi e fiorenti e lesi insieme; che formano il tessuto connettivo di tutto il paese; le organizzazioni economiche dei lavoratori, nato con le forme imitative delle società di resistenza, ma con lo scopo recitativo del municipalismo più angusto, erano strumenti di lotta nelle mani dei partiti locali che di queste forze incoscienti si servivano ora come catapulte, ora come fortificazioni nella loro strategia amministrativa e politica. Ed alla devastazione vandale, all'esaltazione degli animi, al perversimento dei criteri essenziali al viver civile, le autorità assistevano impotenti, come se gli incendi dolosi che scoppiavano nelle campagne fossero piacevoli fuochi d'artificio, non pensando che dalla confusione alcolizzata, che s'era creata nella coscienza delle masse rurali, faceva precipito era l'opera loro, la quale come disconosceva le cause, così ignorava le forze medicatrici dei conflitti economico-sociali. E tutto ciò accadeva in Sicilia, quando Guglielmo Ferrero affermava che l'opera delle leghe era destinata all'insuccesso; e la ragione dell'insuccesso egli scorgeva nelle condizioni economiche del paese che non permettevano alcun durevole rialzo dei salari e che han bisogno di profonda trasformazione, prima di generare un proletariato autentico. E tutto ciò accadeva quando il partito al organo del socialismo riformista, parlando degli scopieri rurali impulsivi e violenti, dalla sua cattedra proletaria, rievocava l'antico detto: « *fuore vasciurcu, libera noi, Domine* ».

Vero mistero proletario, maledice della piccola borghesia, lotta ardenti municipali, crisi profonde e travagliate della proprietà fondiaria, assenteismo di governo insieme si confondevano. Ed era nata, quindi, la peggiore delle anarchie, quella in cui l'autorità perde ogni efficacia, la disciplina è abolita, e nelle moltitudini i più impuniti, i più rudi, i più proclivi alle vie di fatto — si dedicavano a innumerevoli violenze, procedendo a tentoni nella loro marcia devastatrice, trascinando nel loro schianto, quasi involontari, nolenti e volenti, schiacciando con la loro massa tutto ciò che si parava innanzi. Così nacque la Camera del Lavoro di Gramscio.

Tutti i diseredati della fortuna, tutti i paria della terra, i giornalieri senza casa e senza campo, s'accoglievano in quel sodalizio, i disoccupati di quella agglomerazione rurale vi portavano il fermento dei loro bisogni ed il fremito delle loro miserie. E a questa massa plebea, che era come un cumulo di miserie infamanti, qualche *capicello* quatto (borghese sposato) vi portava il contributo del suo spirito irrequieto e del suo malcontento.

Le condizioni economiche d'un grosso borgo che si aveva, e diventò città, la larga popolazione, l'angusto territorio, la mancanza d'ogni industria, la povertà dell'agricoltura, la gravità delle imposte spingevano quella massa plebea verso la degradazione della miseria e la depressione morale, rese ancor più sensibili dalle lotte dei partiti locali.

Il particolarismo secolare di classe, che rende diffidenti nella vita sociale siciliana i contadini contro i borghesi e questi contro quelli, in Gramscio era più forte e vivo; e i mutamenti precedenti ribellioni non facevano che attizzare l'odio degli uni ed accentuare la diffidenza degli altri. Era un ambiente saturo di passioni. E le passioni, alimentate dall'ignoranza, dalla superstizione della miseria, erano state volte scopiate terribilmente. Nel 1867, inferendo l'epidemia colerica, i contadini, credendo che i carabinieri diffondessero il germe della malattia, ne presero uno, lo attaccarono alla coda d'un canestro, lo trascinarono a carriera sfrenata, e poscia lo finirono a colpi di moschetto.

Quasi dieci anni dopo, il 19 marzo 1876, i contadini si agitarono contro la classe dirigente, contro i *galantuomini*, perchè mal tolleravano che il dazio di consumo fosse dato in appalto. Per mezzo d'un canicello sotterraneo s'introdussero nel *Casino dei Civili*, aggredirono i soci che si trovarono presenti; uccisero a colpi di scure un povero vecchio che s'intrometteva come paciere nella selvaggia mischia; ferirono le guardie municipali; e poscia, nell'oscurità della notte, cominciarono un fuoco di fucileria che non cessò, se non quando accorsero da Caltagirone soldati e carabinieri. Luigi Capuana avrà certamente conservati tra i documenti umani, che meriterebbero essere illuminati dal magistero dell'arte sua, i ricordi di quella notte e degli episodi che si svolsero sotto i suoi occhi. Era venuto dalla natia Mineo in Gramscio, in compagnia d'un amico, quando una turba inferocita, nel *Casino dei Civili*, si era accalata su di lui. Non trambusto omicida, il suo compagno cadde gravemente ferito. I superstiti si rifugiarono in un ricettacolo, in preda allo spavento, mentre si sentiva lontano il secco scoppiettio delle fucilate. L'amico ferito, sentendosi in fin di vita, chiedeva un confessione. Come era possibile trovare un prete in quell'evenienza ed a quell'ora? Il ferito pregò Luigi Capuana di ricevere la sua confessione. E questi — come è prescritto dai sacri canoni in simili occasioni — fece da confessore al suo amico. Quando narra quell'episodio ed accenna all'ufficio di prete, che mal suo grado dovette esercitare, intesse una novella vissuta d'arte mirabile e di schietto umorismo, perchè il bizzarro caso di dover far da confessore ad un suo amico di giovinezza, che per fortuna poi visse, fa contrasto con quella rivolta sanguinaria, in cui, come gli affioramenti d'una roccia, il vecchio istinto barbarico sorgeva dalle più profondità dell'anima popolare.

Quell'episodio, di quelle poche note, i dolorosi ricordi dei processi e delle lunghe arguzie che ne seguirono e che confusero in una stessa sorte rei ed innocenti, rimasero come un marchio di fuoco, come una ferita sempre aperta nel cuore dei borghesi e dei contadini. Quelli episcopi valsero ad accrescere, più che altrove, quell'odio atavico e secolare, che purtroppo fermenta nella sub-conscienza della popolazione rurale contro i borghesi, i *galantuomini*, i *capicelli*. Non per nulla il primo nucleo della popolazione di Gramscio fu un'accolita di contadini e di vassalli, che un Principe di Butera, cadde dalla Sicilia Occidentale a popolare le campagne intorno all'antica *Occhiola*, distrutta dai terremoti. Il sedimento d'odio contro i potenti, che secoli di servilità e feudaltà lasciarono nella mente, non fu stato eliminato dalla psiche collettiva; la religione, intesa e praticata come superstizione fetica, o come culto formale, non lo temperò; non lo distrusse la scuola, organismo debole in mezzo a pregiudizii forti, organismo imposto in mezzo a volontà ribelli, istituto di privata in mezzo a incurabili miserie economiche; né, infine, lo sopresse l'educazione civile e politica, spesso aporifia e formale, più

spesso ancora, volta a scompaginare più che a costituire.

Istituzioni, costumi, tendenze moderne, indubbiamente penetravano in quell'ambiente; ma vi lasciavano le stimate dei loro vizi e delle loro degenerazioni e non le energie ricostituenti delle loro virtù. A Gramscio più scura che altrove era la solidarietà sociale, e vi covava come fuoco inestinguibile l'odio di classe — quell'odio di classe che è in fondo ad ogni sommossa siciliana e che è stato osservato dagli scrittori di dottrine diverse che studiavano l'origine dei mali che affliggono l'isola, dall'on. Colaninzi all'on. Sonnino, da Giorgio Arcoletto all'on. Di San Giuliano, dal visconte De Lestrange al generale Corbi, da Pasquale Villari a monsignor Carini; quell'odio di classe che è così radicatosi nella coscienza da produrre una fioritura di proverbi, dettati dalla scienza e dalla preveggenza popolare, dal fatalismo e dal pessimismo plebeo: *galantuomu e malva passu d'uni beni e stannu arressu* — la *forca è fatta per li quivrelli*.

Tutta la fisiopsicologia della folla nei suoi caratteri più eminenti — l'imitazione della violenza, la suggestione, il minimo psico-fisico, l'ubriacatura del numero, il gesto dei caporioni, la forza dell'eroe, che si riproduce nella folla, e lagrimevole giornata di Gramscio. Fare un commento vivente e palpitante all'opera di Scipio Sighele, *I delitti della folla*. Così la brigata che incontrai nella campagna solitaria, sotto le rovine del castello, era come una folla urlante e incendiaria; e lasciava sul lastrico della piazza le sue vittime — vittime di una fatalità che colpiva i più innocenti, i più innocenti, i più deboli.

Quel bambino ucciso morto a piè dei gradini della Cattedrale, con gli occhi azzurri ed aperti di fronte al sole, quel bambino che aveva partecipato alla dimostrazione come ad una festa, con il cuore lieto e l'anima leggiadra, rievocava un personaggio di Gerardo Hauptmann, ricordava la figura di quel vecchio operaio, il quale, mentre i suoi compagni s'abbandonano alla rivolta e s'ubriacano con lo Champagne rapito alle cantine padronali, sta curvo sul telaio e legge la Bibbia, assorto in pensieri di pace e di fratellanza. Ed una palla lo colpisce.

Così quel vecchio e quel fanciullo s'incontrano su la via del destino....

SALVATORE FAYTITA.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La morte della cartolina illustrata. — I mispri degli innamorati. — I rescossanti del processo Modugno e il pregiudizio dell'imparzialità. — La cura della vita e la cultura delle illusioni. — Il matrimonio del sole e della luna. L'eclisse e la pace.

Ponte Selva, 25 agosto, venerdì. — Ora e per sempre addio, sante memorie, «ricordi affettuosi», «pensieri cordiali», «saluti ed ossequi». La cartolina illustrata fu. Fra una settimana essa non sarà più, per dirlo col termine di un poeta, una cartolina di classe: la piccola classe di quelli che possono spendere un soldo per far del sentimento e salutare un amico o un'amica lontana. E le collezioni fatte dai nostri bimbi annoverano di pregio, non solo perchè le cartoline illustrate diventeranno due volte più rare, ma anche perchè le cartoline epistolari con due centesimi sotto l'antico regime di libertà avranno un valore storico fra i filatelici. E questa sarà la storia e magna consolazione per i contribuenti. Poi ne avrà qualche consolazione il bilancio dello Stato; ma se aspettiamo che essa discenda a noi e compensi il contadino, l'operaio, la servetta, la signorina e lo studente di provincia, il turista economico, il soldato e magari il tenente, della pena di non poter più avere quel sospiro a distanza con «la tenue moneta» di due centesimi, avremo da aspettare un pezzo.

Mi dai guardi dal discutere l'alta sapienza del ministro delle poste e del mio amico dal nome di Modugno che gli si è dato a fianco come sottosegretario di Stato. Ma mi pare che se era l'occasione di una riforma democratica del popolo. Sono mai stati innamorati? Poiché questa domanda intima difficilmente sarà loro posta in Parlamento, mi permetto di porla io. Se sono mai stati innamorati, avranno certamente sentito questo tormento: l'impossibilità di lavorare senza essere disturbato, mandato un saluto alla loro bella. Per ginnamatori quella dolce abitudine è una specie di

ARTURO VACCARI (Cremà al cioccolato Glandu, Liquore Gallesco, Anice Salvo)

saluto matutino, l'avemaria terrena. Petrarca, che ancora resta l'innamorato esemplare, adoperava la canzone invece della cartolina illustrata: ognuno fa quel che può.

Canzon, s'el dolce loco
La donna nostra vedi,
Le di ch'io sarò là tosto ch'io possa.

Un caposale che non ha modo di scrivere una canzone, anche se per lui apparebbero le cinque parole permesse dal regolamento postale, mandava finora una cartolina illustrata: era la sua canzone. Dal 1.° settembre, il ministro delle poste gli impedirà di scrivere questo saluto d'amore. Non è iniquo? L'onorevole Cetti, che, se *l'Avvenire* la poeta, avrebbe dovuto in Parlamento confermare la grave questione da questo punto di vista.

Gli italiani, se non s'abligio, sono trentacinque milioni. Ebbene è molto se di questi soltanto cinque milioni s'addegnano a spendere un soldo invece di due centesimi per spedire, in segno della loro passione, la fototipia d'un paesaggio o di Cleo de Merode, del Duomo di Milano o di Lina Cavalieri. E gli altri trenta, cioè l'enorme maggioranza?

Per legge dello Stato essa, a distanza, resterà senz'amore. Forse nella mente del ministro delle poste questo servirà a irrobustire i nostri animi già troppo romanticamente fiaccati dalla passione. Ma il ministro lo coltiva perché così obblige con un articolo di legge uno dei caratteri ereditari della nostra razza che il Baedeker ha fissato davanti agli occhi del mondo nella prefazione della sua *troude*: — *Italiani are most passionate*, *g'Italiani are most passionate*,

Dal 1.° settembre, questo carattere si verrà perdendo. E la colpa sarà sua, onorevole ministro. E per l'impossibilità di mantenere vivo il ricordo della promessa, quanti matrimoni svaniranno dal chiuso orizzonte della ragazza italiana? E per l'impossibilità di mantenere vivo a distanza il desiderio, di quanto diminuirà il nostro glorioso aumento di popolazione?

Onorevole ministro, per questi disastri, lo so, non v'ha responsabilità politica, che se gli innamorati avessero tutti il diritto al voto....

27 agosto, domenica. — I miei colleghi che hanno la pazienza di riassumere giorno per giorno, da non so più quanti mesi, sui maggiori giornali d'Italia i dibattimenti del processo Modugno Perugia — quando corte e a tati non si lamentano a viaggiare le belle Pugliesi — son tutti sorti in armi contro alcuni avvocati della difesa del signor Modugno i quali, senza osar di definire l'accusa, li hanno rimproverati d'essere parziali. Naturalmente, in questo caso la parzialità è dispiaciuta a quelli avvocati, solo perché era contro il loro cliente.

E i colleghi hanno protestato sui loro giornali, e hanno invitato l'onorevole Barzili presidente dell'Associazione della Stampa ad assumere la loro protesta e a presentarla con solennità, per mezzo del presidente del tribunale, agli avvocati colpevoli di lesa stampa. Il quale delitto è tutto moderno e, sebbene non ancora catalogato nel codice, è già passibile di pena capitale, come può narrare l'onorevole Cavallotti.

Ora i miei ottimi colleghi hanno avuto tutte le ragioni di protestare, sopra tutto perché i loro accusatori hanno perfino fatto supporre che quella parzialità fosse interessata; che essi faranno bene a punire subito quegli avvocati colpevoli ritenendo a due righe il resoconto delle loro melanconiche arringhe. Ci perderà il telegrafo e ci guadagneranno i lettori. Ma io spero che, passato il periodo delle ostilità e ridotti all'impotenza i rei, quei colleghi vogliano proclamare finalmente il loro diritto ad essere parziali così ad essere uomini.

Che è quest'ipocrisia dell'imparzialità? Per dichiarazione degli stessi giurati, non l'ha avuta il presidente del processo Murri? E dobbiamo averla proprio noi, cui la sincerità dev'essere un vanto professionale?

L'imparzialità è una finzione metafisica e inumana. Un fotografo è imparziale: un uolno non può esserlo e perciò è inutile che ci si provi, ed è innaturale che si vanti d'esserlo. Ogni uomo che utiamo, ripetuto da noi, è un altro uomo, è il nostro uomo. Quando molti suoni diventano una parola ed assumono un significato, così passano attraverso alla nostra ragione, la trasformazione è più sensibile. Quando poi queste parole formano frasi e periodi e discorsi, che vogliono definire un fatto morale, e perciò esse devono passare anche attraverso alla nostra coscienza, è inutile credere che riescano da questa coscienza senza esser modificate. Comprendere è creare di nuovo. Non esistono due intelligenze che due cose sentano simili; e non esistono pur troppo un'intelligenza e una coscienza che credano verso, buono, bello tutto quello che sembra verso buono bello a me.

Hoc ego tuque sumus; sed quod sum non potes esse.

Che se poi vogliamo fingere di poter essere imparziali, fingiamo pure. Ma quando si hanno le rette coscienza, che quei miei colleghi hanno, scandalizzarsi perché la loro opinione sia fuori dai loro resoconti, pazienti, può essere una finzione esagerata. Alcune di queste opinioni dispiacono agli avvocati della difesa? Colpa degli avvocati che non riescono a convincere i giornalisti?

E forse l'accusa di parzialità che essi hanno lanciata a qualche onorevole resoconista, non è che l'ingenua confessione di quell'insuccesso. Che se poi essi aggiungono l'imprudente aggettivo di "venduto", si può dar loro il consiglio di cominciare dal considerare le loro parzialità....

28 agosto, lunedì. — Da un ospedale di New York il dottor John F. Russell annuncia d'aver trovato il modo di guarire la tisi. Anche lui! E il suo rimedio è semplice perché consiste in due tace di succo di vegetali crudi come patate, carote o sedani, ch'egli fa ingoiare dai suoi pazienti dopo i pasti. L'annuncio è dato dal *New York Herald* di Parigi e già comincia la migrazione dei malati verso il nuovo taumaturgo.

Di questi miei miracoletti, in questi ultimi mesi, sono state piene le cronache. La tisi, il cancro, l'avaria, il colera hanno avuto, a volta a volta, sui giornali, il loro sgominatore. Spesso la notizia non dura ventiquattr'ore perché subito, con una lettera o con un telegramma, un altro scienziato avverte il pubblico che il suo collegio è un ciarlatano e ch'egli solo è probo e saggio. Più spesso, la notizia appare come una stella nella notte: mille occhi ansiosi vi si afflano; poi la terra grida, la stella scompare. Ma sempre, in ogni caso, resta la speranza.

Ora molti stoici vorrebbero che i giornali non pubblicassero queste notizie di presunti miracoli perché scotano la rassegnazione degli infermi e lanciano le loro illusioni verso miraggi vani. Questi stoici sono crudeli, e la crudeltà, se è utile talvolta a correggere i sani, è inumana verso i malati. Io vorrei invece che queste false notizie, se per qualche mese venissero a mancare, fossero inventate per pietà, altissime. Esse aiutano i malati a vivere perché li aiutano a sperare; e confortano gli agonizzanti perché velano loro la morte imminente. Noi sani con le illusioni di rifiorimento di speranza come col cibo ci riforniamo d'energia. Perché proprio d'energia, anzi gli scienziati dovrebbero essere posti a questo regime di fame?

La poesia, l'ambizione, l'emulazione, il computo delle probabilità, la stessa religione aiutano noi sani a vivere e a lavorare, ponendoci accanto il più fido degli angeli custodi: la speranza del meglio. Anzi tutti si misura il fiorire e lo sfiorire della gioventù dalla maggiore o minore vivacità di illusioni con cui essa sostiene e lancia le forze d'un organismo verso l'avvenire. Tutte le morali, infine, sono concordi a pensare la maggiore o minore gravità d'un peccato soltanto dalla attuale speranza che il peccatore ha di ravvedersi. Insomma, nessuna vita fisica e morale è possibile senza l'illusione della speranza. Anzi, questa è una condizione tanto necessaria alla vita, che si può dire che la speranza sia la stessa misura della vita. E proprio agli infermi cui essa arriva ormai per poche vie, e più ottuse e più lente, bisogna toglierla? La speranza di guarire è un'illusione, ma è un'illusione che dà il male sia grave; così che guariti essi si trovano l'anima quasi vuota e dalla gioia per la nuova salute cadono spesso in una tristezza nostalgica come di chi abbia perduto un amore. E corrente la frase che i malati amano il loro male, ma è la speranza di guarire che essi amano e che è la sola dolcezza della loro pena.

Se il professor Russell non ha pensato che questo, raccontando d'aver trovato il rimedio della tisi, va lodato egualmente. Non avrà inventato il rimedio, ma un'illusione. Spesso è più difficile.

30 agosto, mercoledì. — Finalmente anche nel sole succede qualche cosa. Non lo dico per rabbia di giornalista che vive su quel che succede; ma lo dico per una certa pietà che ho sempre avuto per il firmamento e la sua obbedienza all'orologio. Vi ricordate il prologo del *Giobbe* di Marco Baldassarri?

Che bel giogo girar come arcobaleni
Nel giorno chiaro e nella notte oscura,
Senza fermarsi mai
E senza mai cangiar di secretaria!

Ebbene oggi anche il sole ha il suo svago. Non s'è scosso liberamente; è un puro caso ma an-

che un povero sottosegretario alla poste che tutte le mattine alla stessa ora comincia il suo lavoro, infilandosi con lo stesso gesto davanti alle stesse carte sempre la stessa mezza manica d'alpaci, sorride e si diverte a un giorno l'ora che hanno cambiato le tendine verdi alle finestre.

E poiché il sole è da innumerevoli anni il padre della vita, cioè di tutti noi, è giusto che noi i figlioli rispettivi ci si occupi oggi di queste sue straordinarie vicende le quali durano precisamente due ore e ventisette minuti. I più fortunati, cioè i più doti e i più sfaccendati, sono anzi andati in Spagna, alle Baleari, a Tripoli a godersi lo spettacolo intero. Noi ci siamo contentati del mezzo spettacolo che avevamo già pronto e gratuito, e non abbiamo avuto, per godercelo, che due incomodi, uno prima e uno dopo l'eclisse; affluirci un pezzo di vetro e tenerci l'ombrello necessariamente derivata da un'ora d'immobilità in pieno sole.

Il sole, quando c'è, lo si vede da per tutto. Ma contemplarlo in una circostanza così eccezionale dalla solita finestra di questo nostro albergo alpino, ci pareva quasi irrivente. Riviviamo nel fondo del nostro istinto la antica riverenza per Savitri e per Apollo; e perciò siamo saliti, da bravi pagani, sopra una collinetta, nella pineta vicina, e seduti poeticamente sul boscaglio di pini, tra i ciclamini fioriti e le formiche, ci siamo posti tutti ad idolo, con la lettura di due o tre articoli sulle eclissi presentate e passate e future, sul miglior modo di osservarle col telescopio più complicato e riflesse con primitivo scintillio d'acqua, sul più comodo modo di usare fra noi i nostri panni, sul modo di fotografarle, sui vantaggi che ne possono derivare alla scienza e perciò (dicono gli astronomi) all'umanità, sulla cromosfera, le protuberanze, la corona, i pennacchi, le frange, e sopra altre simili cose per noi visibili con gli occhi della fede.

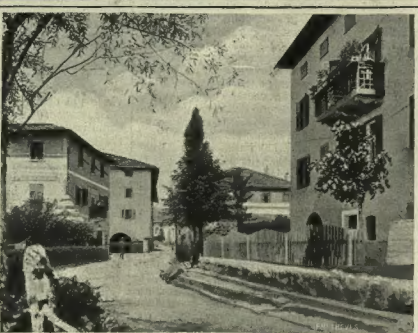
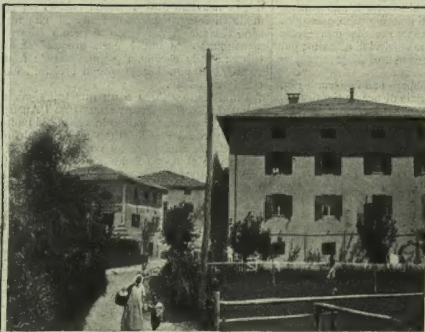
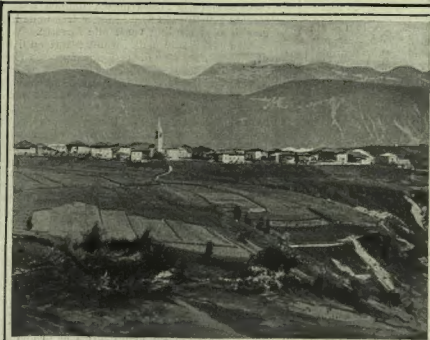
Finalmente all'una e una quarto, *signum magnum apparet in celo*, come dice l'Apocalisse. S'ha da confessare subito la verità: l'evento più commovente veder la luna sorgere nel fondale della Scala, anche perché va più presto. Il sole, attraverso al negro fumo aereo su quel pezzo di vetro, appare prima come un chiodo, poi come un cornio d'oro. Restano due ore e venti minuti e un quarto d'ora; le esclamazioni di meraviglia obbligatoriamente si fanno più e più rare; finalmente uno si mette a osservare, dal profondo del cuore: — Se sapevo, mi portavo la pipa.... — Ha ragione: la pipa è l'arme dell'osservatore, l'ostesi calma. Peccato che in questo caso l'esperienza non giovi a niente. La prossima eclissi totale pare che sarà nel 2160; e non saremo più molto disposti a fumare una buona pipa....

Quando però vengano le eclissi, il fenomeno lassù è giunto al suo massimo, osserviamo quaggiù un fenomeno che è davvero strano: l'impallimento della luce. La luce solare esiste ancora, con le ombre altrettanto precise e taglienti; ma i bianchi delle vesti sono meno curi, il verde dei prati è incenerato, il giallo dei fiori è opaco. Un uragano sembra imminente, eppure tutto il cielo fra le creste dei monti è sereno. I giornali ci hanno disattesa troppo scienza, e tanta dottrina improvvisata esclude lo sgomento, ma riusciamo a intuire quello che in passi e in tempi indotti e superazioni questo subito affievolirsi della luce deve aver suscitato. Qui però sembra che nessuno ne sia adda. Soltanto qualche colombo dalla colombaia dell'hotel si è spaventato e si è sparpato via sparito e s'abbatte sul prato e torna ad aprir l'ail in un volo basso e breve. Il resto degli animali e degli uomini seguita con indifferenza a vivere queste stanche ore meridiane, senza sentire o vedere il prodigio. Un carrettino va su per la strada di Clusone, tra la pineta, scoccando la frusta e cantando; due legnaiuoli segano a mezza costa il fusto d'un pino abbattuto; giù nel letto d'un torrente un contadino lancia attraverso un vaglio obliquo la sua falce di ferro palata di sabbia. Oh che narrano i giornali di questo re Ludovico che più di mille anni fa morì di paura per un'eclissi simile a questa? E con quale grande evento coinciderà quest'eclissi, come un'altra coinciderà con la morte di Romolo e un'altra con la battaglia d'Arbela e un'altra con la morte di Cristo, e un'altra con quella di Domiziano? Diciamola dalla collinetta un po' delusi, giocando di eclettismo.

giungiamo davanti all'albergo. All'entrata ci aspettano la posta e i giornali. L'april.... La pace! E conclusa la pace fra la Russia e il Giappone!

E un piccolo brivido di superstizione ci corre giù per la schiena, e dura un attimo....

IL COSTE OTTAVIO.



Paesaggio da Den.
Entrando nel paese.
Piazza della Posta.

Veduta generale.
La piazza.
La casa abitata dall'imperatore.

Romano in Val di Noë. — RESIDENZA DELL'IMPERATORE D'AUSTRIA DURANTE LE MANOVRE NEL TRESTISO.



L'IMPERATORE D'AUSTRIA ALLE GRANDI MANOVRE NEL TRENTINO (disegno di G. Amato).



Inaugurazione dell'Esposizione.
Veduta generale dell'Esposizione.
Il ministro Rava visita la scuola agraria.
Il ministro Rava visita il maneggio.

La Loggia dei Mercanti ristorante.
Gli alunni della R. Scuola Tecnica di agricoltura.
Inaugurazione dell'Esposizione nell'interno del padiglione centrale

L'ESPOSIZIONE DI MACERATA (fot. Tarquati).



Il giardino.
L'Arte Sacra.
La Mostra di Belle Arti (det. del dott. Prospero Aboldi).

Nell'atrio principale.
Costumi della Valsesia.
Nel giardino (det. Vittorio De Marchi).

L'ESPOSIZIONE VALSESIANA A VARALLO,



*I Sovrani lasciano le regate.
I Sovrani si affacciano dal balcone della Mostra per ringraziare la folla.
La folla sulla scalinata della cattedrale.*

*Lungo il percorso.
L'arrivo nella piazza.
La dimostrazione della folla davanti alla Mostra.*

LA VISITA DI SUA MAESTÀ IL RE 'A CHIETI (tit. Tarquin).



La torre della Cattedrale.
Una sala di merletti.
Una sala della ceramica.

Il muscolo Bergia.
Sala delle fornamenta.
Il vestibolo.

Chieti. — LA MOSTRA D'ARTE ANTICA ABRUZZESE (tot. O. Cipolloni).



La resa del "Nikola I."; la corazzata russa innalza bandiera bianca (fot. del sottotenente Yamamoto dell' "Nashidate").

Le angurie a Milano.

Questa grande città industriale e moderna, che è Milano, ha, come tutte le metropoli, dei caratteri persistenti di vecchia città tutt'altro che incivilita, e si riscontrano specialmente in certa macchietta di piazza, in certe costumanze rozze che, stagione per stagione, si susseguono, dall'invernale potentissimo ambulante, a certi famosi baracconi di Porta Genova, di Porta Vittoria, ed ora alle baracche dei commercianti, gli *anguristi*, che hanno piantato le loro tende un poco da per tutto, dovunque siavi dell'area disponibile, nel Vecchio Tivoli, come in Foro Bonaparte, sul corso Genova, come a cavallo delle strade dei bastioni, vicino ai vecchi dadi; e da per tutto risuona il lacerante grido: *Franca e bella!... In gola!... L'anguria!...* Sulle panche siedono donne del popolo; operai ridotti dall'officina; bruciano intorno monelli tutt'altro che puliti, che raccolgono le bucce per sarchiarle ancora e lanciarcele l'un l'altro.... senza riguardo ai passanti; e la sera, attorno a quelle baracche, in prevalenza sporche, non mancano le coppie di amanti a consultare l'oroscopo del pari e dispari contando i neri sani fra il rosso dell'anguria. Rosso!...

Spesso è un'illazione anche il colore; per produrla o accrescerla, piove dalle lucerne a riflettori rossi una luce che fa parere belle, rosse, in buon punto di maturità certe angurie... che non dovrebbero arrivare nemmeno sul mercato. Ma certe usanze — che hanno ispirato ad Aldo Molinari il disegno che diamo in questo numero — sono ben radicate a Milano; appartengono alla Milano... che non scompare!...

La battaglia di Tsu-shima (fotografata).

La memorabile battaglia navale di Tsu-shima (27-28 maggio) sarà l'unico oggetto di studi per quanti si occupano di storia della guerra; e tutti i documenti narrativi e rap-



La resa dell' "Orel" (fot. presa a bordo del "Mikasa").



I riflettori.

ISTANTANEE DAL VIDEO DELLA BATTAGLIA NAVALE DI TSU-SHIMA (28 maggio).



L'estate a Milano. — LE ANGURIE (Cocomeri) AL VECCHIO TIVOLI, ORA FORO BONAPARTE (disegno di A. Molinar).



Rosa del Nicola I e di altre navi russe nella battaglia di Tsushima — 28 maggio.
(Dolcezza del signor Shimano imbarcato sulla Mikasa).

presentativi, che ad essa si riferiscono, avranno sempre grande interesse. Diamo in questo numero quattro fotografie originali, prese durante il combattimento da ufficiali della marina giapponese che trovandosi a bordo della corazzata Mikasa, nave ammiraglia di Togo. Una rappresenta la manovra di accerchiamento, eseguito dalla corazzata giapponese per far capitolare la nave ammiraglia russa Nicola I; in un'altra si scorge la manovra di una mitragliatrice giapponese, a bordo della Mikasa, contro le navi russe; una terza ci fa assistere alla resa della nave ammiraglia di Niobogator, l'Orsk; ed una quarta, bellissima, presa di notte, rende all'evidenza la manovra dei potenti protettori della flotta giapponese esploranti il mare, battuto dalle navi avviate e fuggenti delle due ultime squadre russe del Pacifico. La fotografia dell'accerchiamento del Nicola I è stata eseguita su disegno originale preso dall'ufficiale della marina giapponese Shimano, addetto al comando della Mikasa.

L'Arte antica Abruzzese all'Esposizione di Chieti.

Una seconda messe: una seconda messe ricca e confortante per l'Abruzzo, per l'Italia, per l'arte. L'anno scorso, il San Giovanni della metafora introduceva qui a Chieti intorno al capo di Gabriele d'Annunzio la più bella e spontanea corona di spighe: la Figlia di Lorio, la donna del peccato che piaga e redime i cuori col sacrificio, era passata dalla rappresentazione pittorica nell'ardore della poesia: è il popolo abruzzese, meglio di ogni altro, aveva sentito il soffio potente della passione passare nel cielo, e riscuotere le sue fibre interpidite.

Quest'anno, raccogliamo le spighe dell'arte antica. I mistificatori stranieri, gli odiosi falsatori, pur nazionali, dalla falce d'oro illusoria, erano discesi con l'avidità dei conquistatori. E sotto i luccichii della loro falce rotante pareva che ogni ingenua vita del passato fosse scomparsa dalle chiese e dallo case, per imprigionarsi — curiosità antiche — nei freddi Musei d'oltre monti. Ma quante spighe ancora per l'amorosa spigolatrice, che non temono lo squallore apparente della campagna rassa!

La mostra di Chieti ha indugiato un po' a conformarsi, ad apparire, ma il trionfo della sua ricchezza è — bisogna aggiungere — del suo sostanziale ordinamento non si è che accresciuto dell'indugio studioso. In una terra ancora aspiata, ancora divisa, ancora divinalente fra le aspirazioni moderne e la realtà dura, una mostra di così viva e organica importanza pareva un sogno, una utopia. Ma vi sono spiriti ardenti che sanno irradiare la luce della loro bontà e dei loro studi; così intorno a Cesare De Laurentiis si sono stretti in corte Giovanni Tesorone e il Piccirilli e il Balzano e il miracolo si è compiuto, con i buoni suggerimenti e la cooperazione lontana di Antonio de Nino e di altri.

Miracolo di individui, o miracolo della vita sincera di un popolo? La risposta suona bene nell'un senso e nell'altro; ed è superflua. L'arte abruzzese nella sua sincerità, nei suoi caratteri assoluti, molto è stata trascurata, o facilmente misconosciuta. Certo è che essa ha resistito alle influenze oltramontane ed ha resistito anche alle più facili influenze che l'Adriatico le portava. Uno dei suoi caratteri sta appunto in questa resistenza, alla cui virtù molto hanno contribuito e contribuiscono l'aspetto e la conformazione montuosa della regione. Chi resiste, soffre: ma la sua anima conserva, a conforto proprio

ed altrui, un profumo ingenuo di indipendenza. Se le macchine agricole avessero invaso tutto l'Abruzzo, gli agricoltori non segneranno forse da qualche anno una cifra spaventosa nella emigrazione meridionale. Ma in Abruzzo la trobriatrice appare come un ordine mostruoso di ruota, di palo, di denti: al contadino abruzzese, a questi solenni, l'opera dura del coraggioso. Così come in un cestone nuziale, che si



Avv. Giuseppe Chiara
presidente dell'Esposizione di Valerio.
(Fot. Bertini, di Torino)

ammira nel vestibolo della Mostra chietina. Il busarello è in legno di noce, elegante e compatto: tre contadini vibrano le loro mazze sulle spighe, altri porta i covoni, altri riposa all'ombra nell'attitudine classica di San Giuseppe. Il lavoro è d'artista abruzzese certamente secentesco. Ma nella decorazione del cassone e nello spirito del maglio (e le altre scene della vendemmia, della caccia, della potatura e dello sverciamento del majale natalizio lo confermano) esso serba tutto il carattere del secolo precedente.

L'Abruzzo è tenace nella tradizione, è lento

nello svolgimento delle influenze esterne. Come spiegare altrimenti che in pieno cinquecento sorgono ancora chiese con occhi e porte ogivali? Un mirabile tappeto di Pescoostanzo, per quanto mal ridotto, ci rappresenta la presa di Troia. Su un fondo verde le figure dei guerrieri e del cavallo sono fatti di pezzi riportati, sono per sé corrette, ma tutte in un piano. Bisogna attribuirlo alla fine del cinquecento: ma non sarebbe affatto strano che scappasse fuori un documento a dirlo di molto posteriore.

E nei tappeti di gran vaghezza policroma e nei merletti, Pescoostanzo, questo solitario ed alto paesotto della Majella, offre motivi abbondanti a conferma del nostro concetto. Si vuole che lassù si rifugiassero una colonia greca. Non importa. Per essere e ricamare tappeti a quel modo, bastavano pochi esemplari importati dall'oriente. E il mare era la via facile. Poiché in essi non tutto è bizantino, né tutto è greco o armeno: accanto a una losanga, a un grifo, a un animale, a un albero simbolico, ecco un accordo nuovo di rosso e di arancione, ecco un piccolo segno di libera interpretazione, la coda di un gallo stilizzata a quadratini. La vita abruzzese vi ha messo il suo suggello. E nei merletti? La scuola di Aquila ha ripreso con ardore e con grazia le eleganti volute cinquecentesche; e a Pesco e a Gessopalena le trine a tombolo non continuano soltanto la tradizione, ma presentano più vivi raggi di sentimento rusticano. E figure ebraiche di donna (pupazzi) e animali domestici e fiori stellari e motivi estrinseci di chiesa e di croci s'innestano in uno stilizzamento non sempre organico e chiaro



Donna Francesca Prinetti d'Adda Salvaterra
patronessa dell'Esposizione di Valerio.
(Fot. Le Lierre, di Roma)

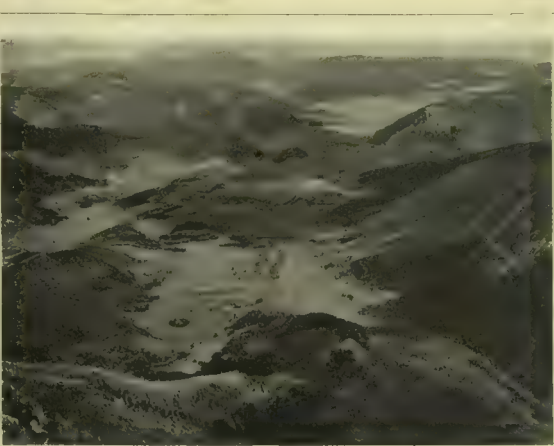
con i motivi più determinati e geometrici d'importazione o di studio.

Le due sale dei merletti, con le loro vetrine chiare, offrono un insieme di ricchezza e di riposo. Solo non si può tacere che, vincendo certe idee curiose di proprietari espositori, occorreva assolutamente distinguere i piani veramente antichi dalle imitazioni moderne, per quanto eccellenti anch'esse. Ma anche per questo disappunto c'è un conforto: un mirabile ricamo in rosso a un grembiule bianco di contadina pesciolana. Un foglio strano, quasi macabro, con diavoli nudi armati di uncinelli, e uno scolitrino di bimbo sotto un albero che può aver relazione con i simbolici alberi della vita.

Mastro Nicola da Guardiagrele è il trionfatore della sezione delle crefterie. La quale si presenta con ogni dignità di allestimento e di studio in penne di sale e salette, le cui pareti sono decorate di arazzi fiammeggianti o più gialli delle spighe mietute. Stoffe chiesastiche per arredi chiesastici. E quando dalle socchiuse finestre fasci di sole rimbalzano su le vetrine, auscultando mille riverberi dalle croci dorate e dagli smalti traditi dei calici, degli ostensori, dei pastorali, dei reliquiari, e la porpora opaca degli arazzi si arrubina, l'in-



Monumento a Francesco I sullo Schneberg.



Il panorama della valle del Puchberg dalla vetta dello Schneberg.

IL CENTENARIO DEL SCHNEBERG (Boemia), FESTA DEL TURNO-CLUB AUSTRIACO (tel. Italia, Transp. e C.).

Il Turing-Club è un'istituzione mondiale: ogni nazione ha il suo. Le feste domenicali del nostro Turing-Club italiano le abbiamo avute in maggio; poi, di feste turistiche obbligate strade e valli in ogni angolo d'Italia. Anche il Turing-Club Austriaco ha avuto in agosto la sua, celebrata per la ricorrenza centennale del ricominciamento della posizione dello Schneberg, e delle sue cave di gips (specie di alabastrino). Lo Schneberg, sopra Bodenbach, in Boemia, non è alto che 721 metri; dal villaggio omonimo vi si sale in tre quarti d'ora; è una delle principali vette del nord della Boemia; e sulla cima vi è un belvedere alto 35 metri, dal quale si gode la vista

di un panorama grandioso. Fu nell'agosto del 1805, regnando Francesco I (imperatore d'Austria dal 1792 al 1835), che la posizione dello Schneberg venne geodeticamente identificata e furono tentate con ottimi risultati le sue cave ricchissime di *crude o gipsse* (specie di alabastrino).

In occasione delle feste centuarie, di tale avvenimento è stata presa per la prima volta la veduta panoramica dalla vetta dello Schneberg, sulla vallata del Puchberg, che chiamo in questo numero, e vi aggiungiamo il caratteristico monumento commemorativo di Francesco I, inalzato sullo Schneberg a cura dei conti Hoyos.

canto religioso assume un fascino di seduzione. E si riprova la gioia degli artefici che hanno edificato, smaltato, ageminato, neliato quei simboli di culto, e si rivede lo stupore mistico dei fedeli prostrati davanti agli altari viventi della fiamma di mille candele.

Così si spiega anche come Mastro Nicola abbia assunto nella fantasia le stesse proporzioni di un taumaturgo. Quale che sia stata la sua cooperazione alla porta del Ghiberti, lo spirito di questo orafista abruzzese — che ricacquista nel concerto della orficeria quattrocentesca maggior fama e miglior posto d'onore — risente più di Andrea da Pontedera e di Donatello. Il suo migliore o più lungo lavoro, il Palietto di Teramo, qui non riappare fuori della gabbia in cui soverchi timori l'hanno riacchiato. In quelle scene così ben parcamente distribuite e fugginate di smalti turchini (tutti i fiordalisi del grano vi hanno spremuto i loro succhi), il sentimento drammatico si definisce con grande concretezza. Qui nella mostra le sue tre grandi croci di Lanciano, di Guardigliare, di Aquila, ne rappresentano a più del Cristo, qualcosa. Nella faccia del Cristo è la faccia dell'orafa scultore: una faccia rude, accigliata, dal piglio rustico che fu caro a Donatello. E pure nel cerchio di uno smalto, la Vierge in Egitto è di una soavità delicata e nella stessa croce di Guardigliare, la figura della Vierge dolente, seduta, è di una armonia degna dei Ghiberti; come nella croce di Lanciano (uno dei primi lavori, dopo l'ostensorio di Francavilla) il gruppo in alto della Incoronazione della Vergine.

Un discreto ordine cronologico ha diretto la distribuzione delle orficerie, secondo i diversi centri, Guardigliare, Sulmona, Aquila e Teramo. E per comodità degli studi, che sono ancora da compiersi, e per pace dell'arte, che è regina di serenità, parliamo di centri e non di scuole!

Delle rudi croci in rame ed ottone dorato, con i Cristi squallidi, bisanziegnati lavorati a stozzo, si passa gradualmente ai tesori delle chiese sulmonesi, specialmente a quel calice argenteo che Ciccarello di Francesco, sulmonese, lavorò e smaltò degandando per Innocenzo VII, sulmonese.

Fra il trecento e il quattrocento in specie, grande fu l'ardore che divampò in tutto l'Abruzzo per l'oreficeria. E non meno che gli orafi toscani, gli abruzzesi amarono tramandarci il loro nome nel nodo di un calice o su la targhetta di una

croce. Più sovente, un marchio — *Sul. Ter.* — vuol ricordare il luogo d'origine e la bottega, intorno a cui per ventura sono rimaste le opere; poiché pare che l'irraggiamento non fu vasto. E qui nella Mostra si deve notare solo un calice inviato da Bitonto e un reliquiario da Ascoli.

Varchiamo i confini dei secoli sacri: ecco un croce seicentesca di Aquila che s'impone per una potente figura di santo nudo. Chi ne fu l'autore? Un artista certamente educato ai giunchi violenti del Ribera. E il santo? Forse è San Girolamo, o un evangelista. Nel movimento e nella fermezza della testa intesa alla lettura è lo spirito più moderno di un Manner.

Se l'oreficeria dopo il seicento decadde, l'arte figurata fiorì largamente in terra d'Abruzzo. Si raccoglie e si svolge una tradizione d'arte che in Toscana e a Faenza e ad Urbino aveva raggiunto i massimi splendori di coloro per consagrarla a Capodimonte. I colori si attenuano; e l'Arodia che avanza vi riflette la sua anima idillica, anche troppo. Chi ricercasse nei vasi e nei piatti delle fabbriche di Caselli e di Alatri e di Bussi il sentimento del paese verace, si troverebbe disorientato. Le stampe offrono ai ceramisti illustri — che sono anche uomini di lettere e di toga e di governo — le composizioni storiche o mitologiche. Altri quadri ben noti offrono loro motivi di caccia e di animali. Essi ricompongono e adattano, e aggiungono sullo sfondo le tenerezze della lontananza e un lieve respiro di marina. Si sa che il Cappellotti non faceva fondere di proposito il manganese, perché gli offendeva la vista. Sentimento del tempo o evoluzione naturale delle cose. Le ceramiche d'Abruzzo sono il trapasso naturale verso la porcellana, che doveva a Capodimonte gareggiare con Sèvres.

La sala in cui il Tesoro ha riordinato la squisita collezione del Museo di San Martino è una dimostrazione e un insegnamento. Le altre collezioni dell'Aliprandi, dello stesso Tesoro, o di Chieti e di Teramo e di Aquila e di Vasto sono uno sfoggio luminoso di questa attività. Ma i cultori sanno che a Milano e a Torino e al *British Museum* e al *Cluny* di Parigi più ricchi esemplari si debbono ammirare.

I ceramisti abruzzesi ebbero per due secoli o più il culto dell'arte in famiglia. I Grue, i Gentili, i Cappellotti si tramandarono l'arte di padre in figlio. E un miracolo di questa continuità

si deve additare nel vivente Fedele Cappellotti, che purtroppo non ha figli.

E le miniature e le monete e i rami abalzati e i fori battuti, e le statue lignee, di cui alcune sono veramente preziose?

La Mostra di Chieti resterà ancora aperta due mesi, per offrire a tutti, studiosi e amatori, largo campo di studi e fresca gioia di sensazioni.

ROSAURO PANTALÀ

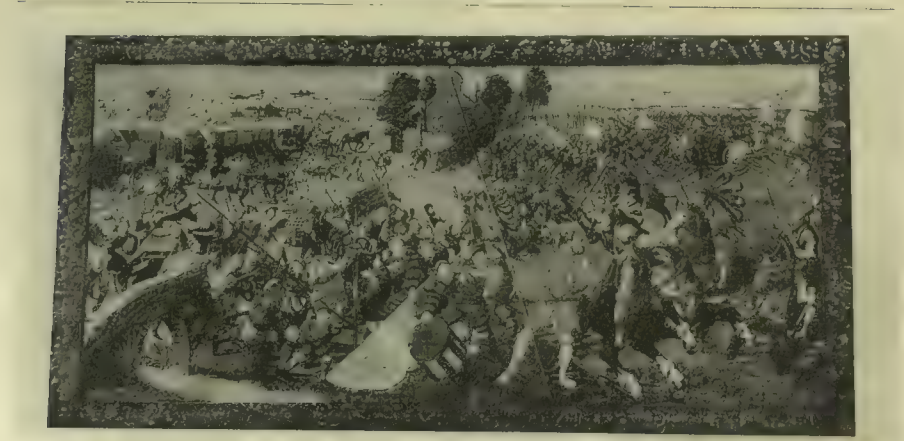
LE ESPOSIZIONI ITALIANE

Chieti — Macerata — Varesa.

L'attività industriale ed artistica delle regioni italiane, non può aspettare l'occasione di Esposizioni Generali: ogni anno qua e là si producono, con pieno successo, esposizioni locali interessantissime. Quest'anno — salvo errore ed omissioni — ne abbiamo avuto quattro specialmente notevoli sia qui — quelle di Cuneo, illustrata nel numero scorso; e quella di Chieti, Macerata e Varesa, illustrate in questo numero.

Dell'Esposizione di Chieti, delle bellezze dell'arte antica abruzzese parla il nostro Pantani in un articolo speciale in questo numero. Alle incisioni che illustrano tale articolo ne aggiungiamo, in una pagina, altre che ricordano la visita fatta dai sovrani alla esposizione chietina, quando, nella prima metà dello scorso giugno, il re e la regina si recarono a Bari per la inaugurazione del monumento al re Umberto. Essi nel ritorno passarono per l'Abruzzo forte e gentile e sostarono specialmente a Chieti, dove fra l'entusiasmo di quella popolazione intellettuale e laboriosa recaronsi a visitare l'Esposizione aperta in quei giorni. La nostra pagina di incisioni ricorda i bei momenti delle feste chietine ai Sovrani, partiti dall'Abruzzo ammirati delle bellezze artistiche ivi esposte, attestanti la tradizione artistica inesorabile del bellissimo paese. L'Esposizione di Chieti — come ha scritto Diego Angeli nel *Giornale d'Italia* — non offre semplicemente le reliquie d'altri tempi e d'altri industri: accanto alla statua quattrocentesca di legno intagliata e dipinta, accanto alle orficerie preziose del Guardigliare e alle ceramiche eleganti dei Grue, erano esposti i tappeti di Puccostanzo, i bei merletti d'Aquila, i lavori piamati e nobilitati che le contadine abruzzesi componevano durante le lunghe veglie dell'inverno. La continuità del lavoro e della tradizione non fu mai interrotta in quelle contrade: si direbbe che la vecchia terra d'Abruzzo, così feconda sempre e così fertile, non possa esaurirsi, e continui a produrre con inestinguibile ardore gli spiriti più eletti nelle arti, nella poesia, nella scienza.

Sul finire d'agosto, recandosi a Caserta per le grandi manovre, il Re e la Regina hanno visitato a Macerata,



L'INVASIONE NEL CAMPO DI FRANCESCO I DEI LANZICHENESCHI DEL MARCHESE DEL VASTO (preziosi del Museo di Napoli).

dove le Marche, emulando cogli Abruzzi vicini, hanno saputo raccogliere una Esposizione agraria, industriale, archeologica, didattica, di previdenza, sportiva e storico-patriottica, che il ministro per l'Agricoltura, Rava, patrono della mostra, inaugurò il 16 agosto.

Cinque grandi costruzioni, a forma di padiglioni oltremontani, ad un sol piano, furono erette in Macerata, lungo l'ombroso viale Puccinotti, che va da porta Romana (ingresso principale) a Porta San Domenico (ingresso secondario); due padiglioni delle stesse forme limitano il vasto Campo Boario trasformato in giardino freischietzo a fiorito.

In mezzo a questi semplici edifici sorge l'elegantissimo padiglione delle feste; formando tutto un insieme sobrio e grandioso.

Alle spalle dell'Esposizione si distende Macerata, giuliva del suo trionfo; di fronte si apre l'orizzonte vasto, che offre allo sguardo un panorama incantevole di monti, di colli, di piani che finiscono nella linea azzurra segnata dall'Adriatico.

La visita dei Serrani all'Esposizione di Macerata seguì il giorno 22; i Serrani erano accompagnati dal ministro Rava; e per Macerata fu una giornata di indimenticabile entusiasmo.

Non meno grande fu l'assistenza della Vallese, che il 6 agosto in Varallo, in un giardino arto come per incanto fra l'angolo fra piazza Vittorio Emanuele ed il Civico teatro e l'Asilo infantile, vide inaugurata una veramente deliziosa esposizione, che tutto presenta le infinite produzioni dell'attività agricola, industriale, artistica del pittoresco paese. Anche in Varallo l'inaugurazione fu fatta dal ministro Rava; e l'elogio che egli fece della storia operosa della Vallese fu completamente confermato dal risultato dell'Esposizione, dove tutto fa a gara per suscitare godimenti schietti ed attesta dell'opposita esemplare della popolazione vallesana.

Entrando a destra nei locali dell'Asilo, la prima sala è occupata da un organo da chiesa; la seconda e tutta la galleria a vetri attigue è dedicata alla Fotografia. La terza e la quarta sala formano la sezione Lavori femminili; nella quinta è esposto tutto ciò che riguarda la Didattica, la Storia, la Previdenza e l'Assistenza; nella sesta in uno sfogliorio di ornati e argenti, regna l'Arte decorativa.

Nella galleria delle belle arti la Pittura e la Scultura vivono in dolce connubio. Vi sono esposti, fra tanti, lavori dei Ghilardi, dei Rizzetti, del Debiaggi, del Caldorini, del Serra, del Verna. In fondo è rappresentata l'Arte decorativa.

Dalle gallerie dell'Industria, alle quali si accede per un altro santuario, il cui frontone è stato decorato gratuitamente dal pittore Bonini, si passa nei giardini di Sotto Riva, dove sorge un chiosco destinato ai vini di Gattinara. La birra, industria locale anch'essa, ha posto in una grotta di stalattiti, costruita appositamente in fondo al salone della Mostra Etnologica.

La riciclatissima Esposizione ha attirato quest'anno in Valenza un numero straordinario di villeggianti; ed il successo della Mostra delle feste, che hanno accompagnato, è dovuto all'opera indefessa, patriottica di un numeroso Comitato, al cui testa si sono distinti una egregia dama, donna Francesco Prinetti d'Adda Salva terra, consorte all'ex-ministro degli Esteri, marchese Giulio Prinetti; ed un cittadino onnipotente, operoso e benedico, il presidente avv. Chiara. Di questi e della esatta signora danno i ritratti con le belle fotografie della Mostra, favoriti dal De Marchi e dal dott. P. Airola.

Gli Arazzi del Marchese del Vasto.

Diagaa cavallare che il Museo di Napoli fra i tanti suoi tesori ora offriva, quando verranno esposti al pubblico col prossimo riordinamento della Pinacoteca, progettato dal comm. Dalbono, prof. Forrera, e prof. Conti, le splendide tappezzerie donate dal marchese del Vasto, delle opere d'arte più uniche che rare, e di assoluto pregio artistico e storico. Questi arazzi, destinati a ricordare un avvenimento della più grande importanza, come la famosa battaglia di Pavia, erano stati da prima destinati ad abbellire la augusta sala del palazzo di Bruxelles, allorché Carlo V nel 1531 fece ritorno a Bruxelles per riunire i famosi Stati Generali. Si volle allora porre a disposizione del gran re una tappezzeria, che potesse rappresentare un avvenimento storico di tanta importanza, dovesse mostrare ciò di cui in arte poteva farsi nelle pitture. Nel 26 febbraio 1536 l'ammiraglio Coligny si condusse in Bruxelles per ratificare in nome del re Enrico II la tregua di Vaucelles e fu ricevuto da Filippo II in un gran Salone del Palazzo imperiale, adorno di queste magnifiche opere d'arte.

Si fece menzione un'altra volta di questi arazzi nel 1664, quando l'infante Don Carlos, figlio di Filippo II, il boato in legato al suo precettore, Don Oponio Juan vescovo di Oema, in premio dell'opera da lui prestata. Da questa epoca nessun altro documento parla di tale opera, che si trovò poi donata alla famiglia d'Avales a Napoli, senza alcuna nota, neppure nella storia della famiglia, che giovava a spiegare il passaggio e la presenza del possesso.

Ma, se v'ha una lacuna nella storia della trasmissione, v'ha però il fatto che Francesco d'Avales, Marchese di Pescara, fu il principale personaggio della grande guerra di Pavia, rappresentata appunto in questi arazzi. Che meraviglia che gli episodi di un tale glorioso avvenimento, che formava l'orgoglio della famiglia d'Avales, essendo stati svolti tanto distintamente per quanti erano stati i momenti del dramma, dovessero essere consacrati nel patrimonio della famiglia? Come ciò avvenisse lo lasceremo rintracciare agli eruditi. Per noi esiste il fatto che, con testamento del 18 agosto 1629, l'ultimo del D'Avales, Don Alfonso di Pescara, lasciava in deposito al Museo Nazionale di Napoli questi arazzi, che per le contestazioni dei suoi eredi rimasero per quasi un secolo nascosti alla vista del pubblico e in luoghi umidi e assai inadatti a conservare dignitosamente delle opere sì preziose. Prima però del riordinamento Pais, il prof. De Pietra aveva disposto che venissero collocati alle pareti dei nuovi saloni al terzo piano.

La battaglia di Pavia, di cui i nostri arazzi rappresentano sette fra i maggiori episodi, è certo un combattimento di singolare importanza, oltre che storico, anche militare.

Di fatti il più famoso avvenimento della lunga campagna incominciata con la discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494, per finire soltanto nel 1509, quando il nipote di Enrico II sgombrarono definitivamente il Piemonte. Fu questa una campagna oltre che lunga infuocata, perché i re di Francia cercarono sempre invano di affermare la loro diretta dominazione nell'Italia Settentrionale. Verso la metà di questa campagna militare, ebbe a svolgersi il combattimento di cui gli arazzi in questione rappresentano i momenti più drammatici.

Era l'ottobre del 1524 quando Francesco I discese per la seconda volta in Italia. Vi giungeva prima che si sol-

dati dell'imperatore Carlo V avessero potuto riunirsi e stabilire un piano di difesa. Giunse a Milano decimata in quell'anno dalla peste. E si convinse che per conservare Milano bisognava prendere Pavia, ove Antonio di Leyva era con i suoi lanzicheneschi. Pavia fu il centro di tutte le operazioni militari. Ma i giolotti presagiti di Francesco I non furono seguiti dalla fortuna. Pavia seppe fortemente resistere, e rese tutti tutti gli attacchi dell'armata francese. Fu allora che Francesco I si decise ad assediare la città con un assedio regolare, che durò tre mesi e che costò soltanto per fare, dando anche il tempo all'armata imperiale di riorganizzarsi, e di accorrere all'aiuto di Pavia. E di tal maniera il Marchese di Pescara e il Borbone decisero la grande battaglia, essendo stati avvertiti di tenersi pronti per l'alba del 24 febbraio 1525, anniversario della nascita dell'imperatore. D'allora cominciarono le prime scaramucce.

Luca Beltrami, che fu il primo ad occuparsi con molto acume di questi meravigliosi arazzi e ne compose una elegante e dotta monografia illustrata, mette in luce i vari episodi secondo ciò che si vede negli arazzi stessi. Il primo arazzo è il più complesso e il più ricco di figure e rappresenta, in fatti, il momento più vivo della battaglia. La fortuna sorride all'armata francese; fra le truppe dell'imperatore comincia il panico e lo sconfiggiamo, allorché ad un tratto l'artiglieria dell'ala dritta dell'armata, che spande il terrore e la morte nel campo nemico, è attaccata dai lanzicheneschi di Giorgio Frundsberg e dagli archibuggeri del Marchese di Pescara. Presso le artiglierie cadono feriti Monsignor di Lorena e il Duca di Saffold, indicato nell'arazzo stesso con il soprannome di *Rose Bionche*.

Il secondo arazzo è meno animato, e la cavalleria comandata dal Conestabile di Borbone attacca il centro dell'armata francese. Nel terzo, quello solo di cui pubblichiamo, per la sua bellezza, le riproduzioni, segue l'invadenza del campo di Francesco I da parte dei lanzicheneschi del Marchese del Vasto. Il quarto episodio è il campo francese sbaragliato. In mezzo il capitano Dubouché e il Marchese di Pleuranges incoraggiano innanzi gli Svizzeri al combattimento.

Più importante, se non migliore per il movimento, è il quinto arazzo rappresentante Francesco I nel momento in cui il suo cavallo cade ferito a morte, e dal Conte di Salm è fatto prigioniero. Il Vico Re è smontato da cavallo per ricevere la spada. Assai importante, al contrario, per grandiosità e per la forza del movimento, è la fuga del Duca d'Alençon. E questo il sesto arazzo. È splendido il passaggio del Ticino e la persecuzione della cavalleria spagnola.

La cartografia segna la fine di questa serie di episodi, riprodotti negli arazzi, in cui gli Svizzeri e la retroguardia dell'armata francese sorprende alle spalle dai soldati di de Leyva, che si trovavano accampati in Pavia dati di fianco. E qui la maggior parte assegnata, nei rispetti nel Ticino, ora le maggior parte assegnata, operato dal prof. avv. Gentili non apparivano. Gli orli,



PIERANTONI®

Fiume fondatore nel 1880

Carrozze per bambini.

Più forte per malati.

Letighe, barile per ospedali. Cataloghi gratis a richiesta.

LE DUE SORELLE

RACCONTO DI
MOISÈ CECCONI

VIII.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

o bordura, sono soltanto a pochi azzari. Gli altri mancano d'aria.

Per lungo tempo, furono creduti fatti su disegni del Tiziano e del Tintoretto. Ma gli studi fortunati di Wauters ci hanno dato modo di conoscere il vero autore. I disegni in fatti di questi azzari, che trovansi al Louvre, hanno dato modo al Wauters di dimostrare che gli azzari rappresentavano la Battaglia di Pavia, e che autore di essi era il celebre fiammingo van Orley, cui si devono anche le famose *Cocco di Massimiliano*.

È chiaro che il pittore van Orley, che ha studiato in Italia, può ritrarre dal vero il piano di Lombardia e la città di Pavia con il Ticino. Splendidi gli ornati di fiori e d'erbe con intrecci di foglie attinti dal vero con una verità sorprendente. Il pittore fiammingo ha trascurato nel ritrarre gli episodi della battaglia di mettervi della scena un'istoria, come quello della ridicola fuga delle donne dal campo, impacciato? fra i bagagli e gli utensili domestici, come si può ammirare nel quadro che riprodurremo.

Utile poi molto alla storia del costume, come a quella dei personaggi storici rappresentati, è la designazione dei nomi più importanti per ciascuno dei vari episodi ricordati dal Beltrami e da Mario Morelli nelle accurate memorie. Questi azzari meriterebbero i più minuti rilievi: ma a noi spolia, soltanto giudicare dell'insieme, e siamo lieti che per opera prima del Dr. Petru, poi del Pais e del Venturi, questi azzari abbiano finalmente a trovare la loro più degna collocazione.

L. CONFORTI.

Nuova traduzione di Shelley.

Il celebre poeta inglese, che ha già avuto anche in Italia numerosi traduttori, ne ha ora uno di più nel giovane Ascoli. Egli ha tradotto con molta grazia e fedeltà alcune fra le più caratteristiche poesie dello Shelley, e presentiamo la seguente:

A Maria. — A una allodola. — Dalla Rivista dell'Islam. — Canto. — Libertà. — Musica. — Versi. — I tempi antri lontani. — Canto funebre. — Araba. — Muñitù. — Su una violetta morta. — Versi. — Filosofia dell'amore. — Am. — Stanzas. — Tano d'Apoll. — Rerente Indiana. — La mela. — A Jane. — La Sensitive. — Frammento.

Il volente traduttore fa procedere il volumetto dalla conferenza che egli tenne a Firenze con molto successo, narrando la vita e le opere dello Shelley. Diamo come omaggio una delle poesie:

INNO D'APOLLO.

Me vegliano iascenti le Ore, quando le noto un velo di tende dagli astri concerto
ripreso nascosto alla luna diffusa nel cielo;
e i sogni dagli occhi offuscati
ventando, mi destan se l'Alba, la madre, le avverte
che i sogni e la luna si son dileguati.

Allora mi levo e, scalandolo il bel dono celeste,
trascorro dei monti le vette
e le onde, lasciata alla spuma del mar la mia veste;
di fuoco il mio passo incorona
le nubi; le grotte risplendono; e l'aria allo stretto
mi nuda la Terra fiorente abbandonata.

Col raggio del sol, ch'è il mio strale, debello l'inganno
che cerca la notte e il di schiva.

Me gli uomini fuggon che al mala ora torbida danno;
ma ogni atto, ogni spirito sincero
di nova possanza e di gloria al mio raggio s'avviva,
fin che della Notte non torai l'impeto.

Le auvale, le fridi, i fior con gli eteri colori
io andro; e, quel d'aglie vesta,
rioglio in lor pergoles eterne di vivi splendori
le stelle e la sera lunare;
ed ogni fulgore che in terra od in cielo si desta
da un solo potere, ch'è il mio, può raggiare.

Nel pieno meriggio sul sommo del ciel mi protendo,
e poi con i passi a ritroso
io giù dell'Atlantica sera alle nubi discendo;
e ognuna ch'io parlo è dolente:
v'ha forse uno sguardo più dolente del riso gioioso
che mi ci carezza sul collo del collo?

Io son la pupilla con cui dentro s'è l'universo
riguarda e conoscesi Dio;
ed ogni armonia di strumento, ogni ritmo di verso,
o farmaco o lode od incanto
che dalla natura o dall'arte prorompa, è mio:
la sola vittoria corona il mio canto.

P. B. SHELLEY.
(trad. del Dr. ASCOLI).

labbra ricasavano sempre più, e la sua faccia prese ben presto, nel suo crescente appassimento, un colore tra livido e giallognolo, quel colore particolare che il popolo chiama «rugginoso», e che è uno dei segni rivelatori di un profondo e rapido deperire. Spesso ella si lamentava di certe nevralgie, oppure di un maleore generale, come che ella non sapeva come spiegare; e un'emigrante, che per il passato si ripeteva in lei ad intervalli mensili, ora prese a tormentarla quasi ogni giorno.

Sovente, col pretesto di quel male, ella si ritirava nella sua camera. Là nel silenzio e nell'ombra delle finestre socchiuse, ella cercava nelle lacrime un sollievo ai suoi dolori, quello dell'anima e quello della carne, due sofferenze che si confondevano in un'angoscia unica, simile ad un'agonia; e spesso, in certi pomeriggi quel novembre cupo e triste, ella provava un senso di abbandono e d'isolamento assoluti, come se il mondo, tutto il mondo e tutta la vita si fossero allontanati da lei, perduti nelle tenebre vacue del nulla, ed ella dovesse rimanere lì a soffrire ed a piangere quello strazio, sola, per l'eternità. Ma quello che più la tormentava nella sua pena era l'idea della gelosia, il pensiero di entrare, di essere in lotta con la sorella. Ciò le appariva come un peccato, come una natura, orrendo, di una deformità mostruosa, ed ella, sentendo risvegliarsi nelle sue carni e nel suo sangue, su dalle misteriose latere del suo essere, l'istinto maligno, cercava di sfrigorarlo come un serpente che si svergolava. Ella usava da quella lotta affranta ed esausta, ma più calma, poiché sempre invocava l'aiuto della fede. Allora, avendo ricomposta la sua faccia come meglio le era possibile, ritornava più nel salotto e riprendeva il suo posto al tavolino da lavoro, di fronte alla sorella.

La Veronica rifioriva. Certe buche che aveva nelle gote si erano colmate come per incanto; la sua faccia si schiariva ogni giorno più, e i suoi occhi brillavano di una luce sempre più viva nello sguardo che diveniva più sicuro. Ella provava un benessere nuovo, un senso di levità sconosciuto che rendeva più spediti i suoi atti, più sciolte le sue movenze; e spesso, in qualche sensazione di gusto, di sollievo, in qualche suono, ella ritrovava d'un tratto la freschezza dell'infanzia, di quando l'anima sua si apriva ingenuamente alla meraviglia del mondo e ne assaggiava i primi deliziosi sapori.

Il signor Giuseppe ritornò dopo quasi un mese. Questa volta egli portò dei fiori alle due sorelle e dei regali per tutti. Egli stentava quasi a riconoscerla la sua fidanzata, tanto trovò che le sue fattezze erano cambiate, e quantunque non avesse punto contatto su quel miglioramento estetico, insomma non gli dispiacque.

Dopo il pranzo (giacché una volta bisognava pure parlare, ed anche per non pensarci più) fu trattato l'argomento ineccepibile dell'interesse. Il patrimonio delle due sorelle essendo ancora indiviso, egli disse che sarebbe stato bene consigliarsi con un notaio e venire di comune accordo, prima delle nozze, ad una ripartizione legale. Ciò egli disse, non per timore di quello che la gente avrebbe potuto dire di lui, — poco si curava delle chiacchiere — ma per un sentimento di giustizia e per mettere in pace la propria coscienza. Ormai aveva capito che la prima condizione per il matrimonio era un accordo nel mondo era quella di trovarsi sempre d'accordo con se stessi. Non era vero?

La Veronica ne convenne, ed essa chiamò nel salotto la sorella alla quale fu comunicata la loro decisione.

Ma l'Enfemia, quand'ebbe capito che si trattava, incominciò a piangere. — No, lei all'interesse non ci aveva mai pensato... non se ne intendeva, facevano come volevano, come tornava meglio per loro, senza pensare a lei... Ci volle del tempo per farle comprendere che era necessario il suo consenso, e che loro sarebbero stati più contenti di fare come le avevano detto.

Essa finì per cedere alla loro insistenza. — Farò come volete, — disse. — Per me... Non potrei aggiungere altro, e scappò via singhiozando.

— Benedetta figliola! — sospirò la Veronica. — È stata sempre così: lei darebbe via tutto il suo senno pensarci nemmeno, e a parlare

d'interesse con lei è lo stesso che parlarle del diavolo.

— Forse non ha mica torto! — disse il signor Giuseppe che in fondo era dello stesso parere anche lui.

Dopo aver parlato ancora di diverse sistemazioni, fu convenuto fra loro che essi sarebbero rimasti ad abitare lassù; insomma egli avrebbe fatto, come si dice, un «rientrino».

IX.

Il matrimonio fu celebrato verso la fine d'aprile, molto semplicemente, quasi alla chetichella. Dopo la cerimonia religiosa che ebbe luogo la mattina prestissimo nella chiesa del villaggio, gli sposi con i loro testimoni e qualche invitato furono trasportati al municipio, lontano di là una decina di chilometri, e quindi fecero ritorno a casa per il pranzo.

Questo era stato preparato dalla Teresa e da Sandro, coadiuvati dalla donnetta dei fagotti venuta per la circostanza, ed era uno di quei pranzi patriarcali, copiosi e succulenti, come si fanno nelle grandi occasioni delle famiglie agiate della campagna. Fu servito nella sala superiore, dov'era stato tolto il velo verdolino alla lumiera pendente sulla lunga tavola, e allo specchio roccò sulla consolle di finto mosaico.

I testimoni dello sposo erano due suoi amici venuti di Firenze ed appassionati cacciatori come lui; quelli della sposa: un cugino di lei da parte materna, giovanotto invecchiato e di maniere bizzarre; l'altro era il veterinario del comune, un buon uomo pavonazzo ed obeso, che era stato il più grande amico di suo padre, del sor Piero. Oltre a questi vi era il dottore del villaggio, il parroco ed il farmacista con la moglie.

Superati che furono i primi momenti di disagio — alcuni dei convitati si erano conosciuti soltanto quel giorno — l'allegria si manifestò crebbe a poco a poco, si fece sempre più viva, divenne rumorosa verso la fine. Il miracolo dell'acqua e del vino ancora una volta si ripeteva. E i vini furono molti, annosi e saporosi vini che infondevano nelle vene il calore arcaico di lontane estati su colline fragranti.

Alla sposa, costretta nella rigidità serica della sua nera veste nuda, rossa e sudata di felicità e d'intontimento, molti brindisi furono propinati; ed allo sposo ancora: il quale rispose a tutti, per sé e per la sua compagna, semplicemente. L'Eufemia, situata fra i due cacciatori amici dello sposo, piangeva e rideva.

Quando il caffè fu bevuto, il cugino delle due sorelle, il giovanotto invecchiato, levò da un astuccio un suo clarinetto. Egli fece da prima delle scale vertiginose; quindi attaccò un ballabile, una polka di sua composizione con trilli e capricci ed arabeschi fantastici di note, facendo dei mulinelli per l'aria con lo strumento. Bisognò ballare.

Il dottore, un giovanotto allegro e mattacchione, capace di far ridere i suoi moribondi, avendo afferrata per la vita la moglie del farmacista, fu il primo a lanciarsi. Lei, una donnetta stagionata ma che aveva delle pretese di eleganza e di gioventù, lo seguì docilmente, e, secondo a meraviglia il suo ballerino nei vortici della danza, ben presto il suo cappello, un cappello color crema con una piuma celeste, andò tutto di traverso, alla diavola.

E il diavolo entrò davvero nelle gambe di tutti, per via di quello strumento che pareva stregato, e che a sentirlo non c'era più verso di tenersi fermi.

La seconda coppia fu quella degli sposi. Ormai la Veronica non sapeva più in che mondo si fosse, ed ella obbediva ciecamente alla volontà del suo Beppe, quella volontà che da ora innanzi sarebbe stata la sua. L'eroica decisione, presa da lei dopo un momento di ri-

trosia pudibonda, fu coronata da un applauso fragoroso ed eccitatore.

Anche l'Eufemia, benché più riluttante della sorella, fu tirata nel ballo da uno dei cacciatori; ed anch'essa ballò, incoincassò quasi, ridendo e piangendo, al suono dello strumento indemoniato.

Era il momento delle barande finali, e, poiché le donne mancavano, anche la Teresa fu tratta dalla cucina dall'altro cacciatore, e portata quasi a forza nella sala. Ed essa pure danzò, la buona donna, un po' per l'esempio delle padrone e anche per onorare la sposa, un po' per il ricordo dei suoi trionfi di gioventù nei balli sull'aire.

Perfino Sandro sentì risvegliarsi nel sangue l'uzzolo degli sgambetti, e, apparso improvvisamente nella sala con un braccio la donnetta smunta, diede con lei nelle giravole. A lungo, con battute a contrattacco e movenze buffone, egli dimenò le sue vecchie ossa dinoccolate, e tutti ridevano da scoppiare, mentre il clarinetto raddoppiava la foga dei suoi trilli diabolici, e il dottore, più eccitato di tutti, gettava delle grida diensie.

Solamente due non ballarono: il veterinario congestionato e il parroco: il primo per paura di un colpo apoplettico; l'altro, pensando al vescovo.

Quando tutto fu finito e gli ospiti se ne furono andati, annottava.

La vecchia casa ripiombò ad un tratto nel suo silenzio abituale, un silenzio che parve più spumoso, più moroso di quello di prima. Tutte le memorie doloresce, allontanate e scacciate, e quel mistero indefinito e diffuso che pareva condensarsi fra quelle mura col venir delle tenebre, ricaddero improvvisamente sul cuore turbato della sposa; ed ella ebbe per un istante, mentre passava per un andatoio, la sensazione di qualche cosa di ostile che si approssimava: una minaccia di malefizio imminente, l'ansioso rettenuto d'un'ombra in agguato...

Poiché tutti erano stanchi, fu anticipata l'ora del riposo.

Le due sorelle, che fino da bambine avevano dormito insieme nella medesima camera, si abbracciarono prima di separarsi, e piansero, e baciarsi così strette, singhiozzando convulsamente, come se avessero dovuto non vedersi mai più.

La mattina seguente, gli sposi si alzarono assai presto. Essi vollero incominciare la loro nuova vita con la bella sollecitudine corroborante, e donda salute al corpo ed alacrità allo spirito.

La sposa, tutta compresa della sua nuova missione, si mise attenta per le consuete faccende della casa con un ardore nuovo, sconosciuto fino allora; ed era tanta la sua felicità, così profonda, che le assolute, che le dava in quei momenti come un accenno di un lieve malestere, non nulla di pena, per quel suo medesimo eccesso.

Per consiglio di lei, dopo la colazione fatta in comune, il signor Giuseppe era uscito per una passeggiata.

Anche lui si sentiva contento. Aveva raggiunto ormai la sua oasi, se non della felicità, almeno della tranquillità e della pace, l'unica oasi alla quale un uomo, secondo il suo pensiero, poteva quasi senza sollecitudine andare in questo mondo, e non desiderava di più. Accomodata la propria vita, e nessun rimorso sulla coscienza: ecco!

Avendo preso per un viottolo che si staccava dalla strada, un piccolo viottolo che ormai gli sembrava familiare, egli scendeva gli sentiva mentre ascendeva con lui il suo signore. Egli contemplava beatamente i boschi già rinverdi del nuovo fogliame lucido e tenero, contemplava laggiù la piccola valle nel cerchio delle colline, dove i piovvi allineati, con le loro viti sospese, parevano convergersi nella verde inondazione dei prati sotto il sole d'aprile.

Ma la Veronica, essendo passata una certa ora e non volendo scendere in basso la sorella, principiò a sentire un po' d'inquietudine. Dopo aver aspettato ancora dell'altro, pensando che la stanchezza del giorno precedente non poteva giustificare da sola un simile ritardo, ella si decise finalmente a salire le scale, e batté replicatamente alla porta di lei. Nessuna risposta.

Allora, sapendo che a quella porta non vi era scotto, aprì la maniglia della serranda, ed entrò piano piano nella camera. Gli scuri della finestra essendo chiusi, ella non poté distinguere nulla: si avanzò in punta di piedi, con le gambe che le tremavano, sentendo il cuore battere violentemente nel petto, e chiamò per nome:

— Eufemia.

Una risatina breve, secca, puerile, rispose nell'ombra.

La Veronica ebbe improvvisamente, come in un lampo, l'intuizione della verità. Essa corse alla finestra, aprì i vetri, spiancò le persiane, ritornò correndo verso il letto:

— Eufemia!...

La sorella fece il segno del silenzio mettendo il dito sulle labbra.

Fuori delle coltri, in un disordine di capelli spioventi e sconvolti, appariva una faccia sudaticcia e pallida, pallida di un pallore livido e terroso, una faccia decomposta, irrisconoscibile; ma negli occhi che parevano più grandi, dilatati e fissi stranamente, era penetrata una luce di felicità, un sorriso di beatitudine, una luce ed un sorriso che erano come diffusi, vibranti nello sfacelo di quel volto che aveva perduto ogni espressione d'intelligenza umana, e che non era più ormai che una povera maschera compassionevole.

— Eufemia!... — ripeté la sorella singhiozzando.

Ma essa le impose nuovamente di tacere.

— Zitta là! — disse — dormi.

Ella sollevò un poco di fianco a sé le coperte, ed apparve una specie di fagotto, qualche cosa che somigliava ad un bambino arrotolato nelle sue fasce, un minuscolo fagotto di cenci variopinti, con una maniglia cuffia per berretta.

— L'ho battezzato, sai... — continuò. — Si chiama Giuseppe... Beppino.

Essa lo ricoprì di nuovo, cautamente, poi cominciò a ridere battendo le mani.

La Veronica alzò il suo fon di Zon grido, un lungo grido disperato, e rimase così attraverso il letto, svenuta, su quella povera morta che rideva.

Dalla finestra aperta entrava in onde vibranti di luce la freschezza balsamica dell'aprile. Veniva, ora si sa, un suono indeciso di campanelle lontane.

MOISÈ CECCHINI

I Brani inediti dei Promessi Sposi.

che parevano non rispondere che a una curiosità da letterati, o anzi da eruditi, hanno invece avuto un grande successo. Tanto che ne compaiono ora una seconda edizione, che non è semplicemente un secondo migliaio, ma una vera nuova edizione rifatta e rifusa di pagina, accorciata ed ampliata. La prima edizione formava un grosso volume che si divideva in due volumi più convenienti, che insieme però salgono a 964 pagine: quasi un terzo di più.

I sono stati aggiunti alcuni Brani affatti inediti: il principio del romanzo, tanto nella seconda minuta, quanto nella copia per la Censura, a mostrare il lavoro incassato dell'autore, che non rinviava il correggere, di ritoccare, di limare; la Sereva di Don Abbondio, che prima di chiamarsi Perpetua portò il nome di Vittoria; una digressione, dove al solito il Manzoni sfoggia la bellezza del suo scume: il tentativo fallito del matrimonio clandestino, dato nella prima e nella seconda minuta. Nella prima si assiste al nascente o allo svolgersi dell'accenno a Shakespeare "un barba che non era privo d'ingegno", giudizio che, frastuono del primo traduttore inglese dei Promessi Sposi, reverendo Carlo Porta, fu occasione al Manzoni di rivelargli con una lunga e bellissima lettera (riportata in nota) il proprio pensiero. Nella seconda minuta è notevole l'accenno a Garibaldi.

Lo studio da Giovanni Sforza promesso all'altra edizione, sui primi romanzi storici in Italia e sulle minute dei Promessi Sposi, è rifiuto e ampliato, e ha aggiunto di vivo interesse. Mostra, con le prove alla mano, che il Manzoni sopprime il brano sulla Signora di Monza, non per scurcoli religiosi, ma per ragioni estetiche; dà nuove notizie sul Varese, l'uscire della Signora di Monza, si allarga sulla Battaglia di Benevento del Guicciardini; tocca della predilezione che aveva il Manzoni per un romanzo dimenticato dai saggi; tratta con maggiore particolarità la figura di Silvio della Verga e le opinioni che suo amante e delle complici; e svela che il grande romanzo non ebbe il processo di quella colpevole infelice. Al secondo volume è dato un nuovo studio dello Sforza: La prima accettazione ai Promessi Sposi, con illustrazione a autentiche pagine di storia letteraria, tutte da carteggi privati e da giornali d'allora. Lo Sforza poi ha aggiunto anche parecchie note e magnifiche illustrazioni di Brani; le quali rischiaronano la forza letteraria del Manzoni nel monastero di Monza; le note delle tipiche figure di Don Abbondio, di Lucia, del Padre Cristoforo e di Frate Rinaldo; la Verga e le opinioni che sulla peste correvano ai tempi di Don Ferrante.

Come si vede, questa nuova edizione è una vera novità e di grande interesse; e ha molto da offrire al compilatore Sforza e all'editore Hoepli, che diventa benemerito degli studi manzoniani, come lo era degli studi danteschi.

BRODO GRABINSKI - BOLOGNA

Utile estratto liquido di carne. Ictico, gusato, maltrattato. Provato. Lascio grato a richiesta.

I RUSSI SU LA RUSSIA

Un cablogramma da New-York ci annunzia il ritardo dell'edizione americana. Dovendo tutte le edizioni di quest'opera uscire contemporaneamente, il 1.° fascicolo annunziato per il 1.° settembre, è rimasto alla metà del mese.

Prezzo del 1.° fascicolo: UNA LIRA.

Dirigere committenti e vaglia a F.H. Treves, editori, Milano.



LA VITTORIA DEL "TUFFATORE", BONFANTI IN FRANCIA.

I giornali hanno già parlato della vittoria italiana, anzi milanese, riportata da Carlo Bonfanti della "Nittuno", a Jouvilly les Pont, sulla Marna, a 18 chilometri da Parigi nel campionato tuffi del 15, 14, 16 agosto, battuto dall' "Auto", in occasione dei campionati mondiali di nuoto, e nel quale il Bonfanti venne classificato primo su 98 concorrenti. Pubblichiamo una interessantissima istantanea dei salti fatti da lui da 50 metri di altezza: in essa si vede il Bonfanti nel così detto volo dell'angelo. Il Bonfanti ha 31 anni ed ha dinanzi a sé, nel suo avanzato, una splendida carriera... di tuffi...

Le manovre austriache

e dell'imperatore Francesco Giuseppe nel Trentino.

Da varie settimane sono cominciate le grandi manovre dell'esercito austro-ungarico, le quali quest'anno — quasi a completamento e ad integrazione di quelle compiute lo scorso anno dall'esercito italiano nella Carnia — si sono svolte nel Trentino, e precisamente in quella specie di grande cuneo formato dal territorio che è limitato a settentrione da una linea immaginaria che, partendo da Brunico nella Pusteria, passasse per Bressanone, Chiusa di Bressanone, sino a Merano nella Valle Venosta; ad est da Canazei in Val di Fassa per Campitello, Vigo, Moena, Grauno, Cembra, Bello, Pergine, Lervio; a sud da Calceranica per la Valsolda, Trento, Molveno, Spormaggiore; e ad ovest, dal confine italo-austriaco, formato dagli scosci, colossi dell'Ortello e dell'Adamello, e aperto allo Stelvio, al Tonale, al Caffaro.

Come per le manovre italiane dello scorso anno si immaginava di dover respingere un'invasione austriaca nel nostro territorio; così le manovre austriache di quest'anno hanno per base un tema fondato sull'ipotesi di dover respingere un'invasione italiana sul territorio austriaco.

L'esercito invasore è stato composto con le truppe di guarnigione nel Trentino; l'esercito difensore è stato formato in gran parte di truppe di guarnigione nel Tirolo, nel Salisburghese e nell'Austria Superiore.

Il programma delle manovre supponeva che l'esercito invasore fosse riaccolto al di qua del confine.

Le truppe formanti i due eserciti belligeranti si sono avanzate dal nord e dal sud, verso la Val di Non, ove le manovre ebbero la loro base principale e il loro epilogo negli ultimi giorni del passato agosto.

A queste manovre assisté il vecchio imperatore Francesco Giuseppe; e fra gli invitati era una rappresentanza dell'esercito italiano, avente a capo il tenente generale Bissolati, che in Romano, poi in altre località, fu molto cordialmente accolto dall'imperatore, al quale presentò i saluti e gli auguri del Re d'Italia. L'imperatore arrivò a Bolzano la domenica, 27 agosto, e si trattenne nel teatro delle manovre fino al 30.

Il vecchio imperatore, dall'aspetto sempre floridissimo, alloggiò a Romano nella caserma della gendarmeria, ora venne installata una grande tenda di cuoio, lunga metri 15, larga metri 10, alta metri 5. Sotto di essa fu disposta una grande tavola a ferro di cavallo, per i pasti dell'imperatore, dei principi, dei generali.

Le assai formanti il pavimento di questa tenda furono fatte venire a Romano (in mezzo ai boschi) da Vienna: e chi di ciò si meravigliava si sentì rispondere che si tratta di una tenda storica, la stessa che adoperò l'arciduca Alberto nel Veneto durante la campagna 1866.

Davanti alla casa, che per alcuni giorni fu sede imperiale in Ronesse, fu installato

un obelisco (alto metri 4,90 in pietra di Cherso), per il quale il Comune spese 700 corone. L'obelisco fu inaugurato al momento della partenza dell'imperatore da Romano e ne fu scoperta la seguente epigrafe: Dal 27 al 30 agosto 1905 — soggiornò in Romano — in occasione delle grandi manovre — Sua Maestà I. R. Apostolica — Francesco Giuseppe I — a perpetua memoria — il Comune.

La polizia austriaca aveva preso nel Trentino per la presenza dell'imperatore le più rigorose misure preventive: ed avvertita dalla polizia italiana che nel Trentino trovandosi l'assarchito italiano Francesco Scialoja fino di Palermo, istitutore nel collegio Tito Speri di Brescia, andato a passare le vacanze in un collegio di Mailgo, lo fece arrestare, trasferendolo a Trento e trattendolo fino alla fine delle manovre al pari di altri italiani sospetti. Furono anche chiuse rigorosamente le vie di confine, con grande disagio del traffico, e rimasero sequestrati per vari giorni al di là del confine italiano molti villeggianti italiani, fra quali, con la famiglia, il sindaco di Venezia, conte Grimani, che mandò all'intendente del Trentino una vigorosa protesta telegrafica. La quale, speriamo, non solleverà nessun nuovo incidente diplomatico, dopo quello per il "Trentino nostro", del Marcora, presidente della Camera.



LA CASA DEL "TIMES", DI NUOVA YORK.

"Gratta-cielo", in inglese *Skyraper*, chiamano in America le altissime case moderne, che ormai, da per tutto, dominano i panorami di Nuova York, di Chicago, di Boston, delle principali città Nord-Americane. Diamo in questo numero la veduta di quella che è la più alta di codeste case, installata or ora in Nuova York per il giornale *New York Times*. Il caratteristico di questa nuova enorme costruzione sta qui, che quasi un terzo di essa è sotto terra. — Infatti i locali sotterranei si approfondano nel sottosuolo per 18 metri; vale a dire che i soli sotterranei sono alti quanto una delle nostre case più alte. Tutto il macchinario tipografico del giornale è collocato nel sottosuolo, eccettuata la sezione compositori, che è al sesto piano. Nei piani superiori saranno tutti i diversi uffici per la redazione del giornale, tranne gli uffici d'amministrazione e pubblicità posti al pianterreno. La casa del *New York Times* è la costruzione moderna più alta del mondo (scusata la Torre Eiffel), se si tenga conto dei 18 metri del sotto-suolo. Prescindendo da questi, è la seconda per altezza la Nuova York, dove la più alta è quella di Park Bow; seguita, poi, dopo quella del *New York Times*, quella di St. Paul, quella del *World*, la *Am Surety*, la *Am Tract*, la *Fiat Iron*, tutte case di aziende colossali, dominanti gli affari di Nuova York, come i loro edifici ne dominano l'inverosimile panorama.



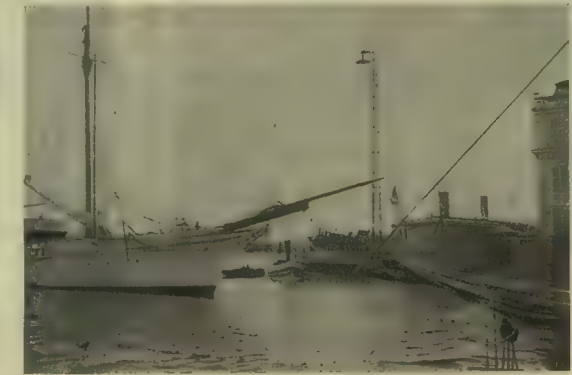
Galley del Comptoir d'Escompte, e la sua amante (fot. Hatis, Trampus & C.).



L'avventuriero Galley e la sua compagna.

L'arresto a Bahia sulla "Catharina".
Parigi, che ha avuto il mese scorso il croc J'aiout sur la perduta di 21 milioni e mezzo ed ora ha il suicidio di Cromier, che per il rimaso sugli zuccheri, si è trovato in perdita semplicemente di 60 milioni; Parigi, dove la subito fortuna « la febbre delle ricchezze attese ed esita i corrotti più disordinati; è stata messa in grande curiosità dalla scoperta di grosse frodi, per un due milioni circa, perpetrata al Banco di Sconto da un impiegato trestiano, Giovanni Galley, che il 1° agosto partì dal Banco in regolare congedo, ma il 16, al momento di dover rientrare in ufficio, non si presentò più. Da qui sospetti da prima, poi un'ispezione, che accertò le frodi commesse. Nulla di straordinario, dopo tutto, se non vi fosse stata di mezzo la fuga audace di Galley (che fuori del Banco si faceva chiamare barone Giovanni di Graval) e de (turchese) per la via dell'Elivra, a bordo del yacht *Catharina* da lui espressamente noleggiato, pagando 75.000 franchi, ed imbarcandosi con la propria amante, Valentina Barboer, maritata Hamard, di Sidan, chiamata madama Merelli, una mediocre chanteuse avventuriera, che il pseudo barone di Graval preferiva alla propria moglie.

Codesto finto barone, che, oltre al suo alloggio d'impiegato di banco a 5000 franchi l'anno, aveva anche un signorile pied-à-terre per i propri piaceri, mediante falsi chques e lettere che egli sottoscriveva falsificando le firme di clienti del Banco di sconto, faceva segnare a proprio credito somme più o meno rilevanti, che si affrettava ad incassare. Così avrebbe carpito un due milioni almeno, combinando con la bella falsa Merelli una fuga misteriosa, compiuta il 1° agosto. Egli in quel giorno recavasi da Parigi in automobile all'Elivra, dove per ferrovia raggiungeva la Merelli; quivi, Galley, spacciandosi per principe russo, noleggiava per una crociera il yacht *Catharina*, imbarcandovi 80 bailli e colli di oggetti personali per il peso di 30.000 chilogrammi e per un valore dichiarato di 40.000 franchi. Un reporter-fotografò guardava, invidiando, e prese anche la fotografia di quel principe russo... d'occasione, che, al vedere un reporter sul proprio yacht, lo fece minacciare di farlo buttare in mare se non si fosse immediatamente



Il yacht "Catharina", su cui si imbarcò Galley (fot. Hatis, Trampus & C.).

allontanato. Il reporter, che aveva già presa la fotografia, non si fece pregare; e il yacht nella sera del 1° agosto salpò peccando, felice, sull'Oceano, Galley, la finta Merelli, ed una loro siliata cameriera, Mary Audo. Una lieta navigazione li portò verso le rive incantevoli del Brasile, ma laggiù doveva finire ogni incanto. La polizia

brasiliana era stata avvisata telegraficamente dalla francese, al pari delle altre polizie transoceaniche, e quando, il 24 agosto, Galley e la Merelli, ducasi dalla *Catharina* nella rada di Bahia su un giacchiatore, dirigendosi a terra, una folla della polizia brasiliana attraversò la loro rotta e li arrestò.

Ebbene un bel dichiarare che chiamavano Giacomo Grandet, Vitoria Monnet, di nazionalità belga; la polizia brasiliana non si lasciò cogliere a quell'alzata d'inganno; anche la cameriera Mary Audo fu arrestata, gli 85 bailli di bagaglio furono perquisiti a bordo della *Catharina*, e vi furono trovati 980.000 franchi in valute francesi e inglesi, poi gioielli di grande valore, e molti vestiti a toilette di gran lusso. I telegrammi del Brasile ci hanno detto i contrasti che il finto barone ha sollevato dicendosi prepagato politico, in grado di fare rivelazioni politiche, per vedere di evitare l'estradizione propria, della falsa Merelli e della cameriera siliata; ma la polizia e la magistratura brasiliana non hanno prestato fede all'audace avventuriero, il quale ha finito per confessarsi autore delle frodi al Banco di Sconto. La degna comitiva attende nelle carceri brasiliane il momento di essere rimandata, ben guardata, sul dolce suolo di Francia; mentre il yacht *Catharina* sta già risalendo l'Oceano, con minore allegria e bordo di quanta ve ne fu nel viaggio d'andata, e riconducendo in Francia il medico Kaplan che il finto barone aveva arruolato, sorprendendo la buona fede, col mensile di 1000 franchi, perché vegliasse sulle andate della bella coppia allegra, spensierata e felice. Dis-

graziatamente le cure di un medico non potevano preservere i beccati dagli improvvisi attacchi... della polizia internazionale...

LE PARFUM IDÉAL HOBIGANT
parfumer. Paris.

EUSTOMISCH

DEFENSIVE NATURALE FOSFORICA. SOVRANO sopra tutti per virtù imbiancanti dei denti. Assolutamente infallibile alle sensibili, irritazioni, alla primarità acutissima, all'odontite, al dolore in Pulvere, Pasta di Elisir.



CREMA FIL-CREMA
La migliore per la morbidità e sanità della pelle.
LA VOLONTUARIA
Polvere naturale intesa per la... Da bianchezza e vellutato alla pelle.

A titolo di reclame anticipando 20 c. e 5 c. — si può ottenere gratis. Versare, si ritorna franco ogni articolo a sotto. — Per Elisir in 4/10. — Retiro in 1/10 in più.

PER DIMAGRIRE

Prendere la "Pilula Apollo". Testamento radicale ed innocuo dell'Obesità. Spontanea rapida dell'acceso, grassa, approvata dalla celebre medicina di Parigi, e assolutamente senza pericolo. La Eustomisch con la sottile Lire 5/20 (contro anassero cent. 30 lo più).
A. RAYE, Farmacolo, 1, Passage Vendôme, Parigi. — Deposito in Milano, Farmacia Dotti, L. RABOLLETTI, Piazza S. Carlo, in Roma: Farmacia BONAPELLI, Corso Vittorio Emanuele, 183, in Napoli: Farmacia Inglesse di Kermel, Strada San Carlo, 14.



65 ANNI di SUCCESSO

FUORI CONCORSO, PARIGI 1900

Alcool di Menta di

RICQLES

(Il solo vero Alcool di Menta)

CALMA I SETE, RISANA L'ACQUA

Contro il VOMITO, Mal di TESTA, INDIGESTIONE

COLERINA

ACQUA di TOILETTE e DEFENSIVO squisito

PRESERVATIVO contro le EPIDEMIE

Creazione dei RICQLES

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE PRINCIPALI CASE

CARLE a PARIGI: Al. Rue de la Chaussée d'Antin

Comperate di preferenza

Seta Spinner, Zurigo

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tutte in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & Co, Zurigo G 17

Preghiamo comandare i nostri campioni

LE MIGLIORI TINTURE

MISTURA BROUX

Instantanea

ACQUA BROUX

PROGRESSIVA

M^{me} BROUX - PARIS

31, Rue S. Marciano

Depositario Generale:

Via S. Margherita, 3, MILANO,

e nelle principali Case di Profumeria.

COME LE FOGLIE: commedia di GIUSEPPE GIACOSA.

Diritto d'Autore. — Un volume in-16: QUATTRO LIRE.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVIS, EDITORI, IN MILANO.

BIANCHIERIE BARONCINI

MILANO
VIA MANZONI, 16

APPREZZATE

PER TESSUTI
PER ACQUARATI
PER TAGLIO E MISURE
PER BUON GUSTO.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

I GIOUOCCHI DELLA VITA

Lire 3,50.

NOVELLE DI GRAZIA DELEDDA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, DI MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Di prossima pubblicazione
una **NUOVA EDIZIONE**
POPOLARE di

La Fatica

di
Angelo MOSSO

Professore di Fisiologia
all'Università di Torino
e Scrittore del Reale

Un volume in-16
di 366 pagine
con 30 incisioni: **Due Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

Recente pubblicazione

Alpes

Prose e Poesie Alpine
RACCOLTE DA
Salvatore Besso

Un volume in-16 di 320 pagine
Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

USATE
SOLO
LA



CHININA-MIGONE
PROFUMATA INODORA
OD AL PETROLIO
DEPOSITO GENERALE DA MIGONE & C. PROFUMIERI MILANO

Si vende da tutti i Farmacisti, Droghieri, Profumieri e Parrucchieri.
Deposito generale da **MIGONE & C.** - Via Torino, 12. - MILANO. - Fabbrica di Profumerie,
Saponi e Articoli per la Toilettia e di Chinociglia per Farmacisti, Droghieri,
Chinociglia, Profumieri, Parrucchieri, Bazar.

Gradevolissima nel profumo

Facile nell'uso

Disinfetta il Cuoio Capelluto

Possiede virtù toniche

Allontana l'atonia del bulbo

Combatte la Forfora

Rende lucida la chioma

Rinforza le sopracciglia

Mantiene la chioma fluente

Conserva i Capelli

Ritarda la Canizie

Evita la Calvizie

Rigenera il Sistema Capil-
lare

GRABINSKI
BOLOGNA



INVIAIO CARTA DA VISITA SI
SPEDISCE IL LISTINO GRATIS

POLLAMI e VOLATILI
DA TIRO

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

MAZZINI

di
Alessandro LUZIO

CON NOTE
E DOCUMENTI INEDITI
UN VOLUME IN-16
DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

SAVON ROYAL DE THRIDACE * SAVON VELOUTINE
VIOLET, Parfumer (EXPOSITION UNIVERSELLE PARIS 1900) 25, Rue des Italiens, PARIS.
GRAND PRIX

ISTITUTO SOLITRO

PADOVA
Palazzo Giustiniana - Cavalli

Scuola internazionale di commercio - Corso preparatorio alla
S. R. Scuole Superiori di commercio - Scuola elementare - Giu-
cetto - Liceo - Scuola Tecnica - Istituto Tecnico - Insegna-
mento pubblico e privato - Lingue straniere - Musica - Scherma
SERIA EDUCAZIONE - TRATTAMENTO DISTINTO

Direttore: Prof. Cav. Giuseppe Solitro Medaglia d'Argento
Ministero I. P.



Profumeria SATININE
MILANO - Corso Vitt. Em., 28
Ditta UCELLINI & C.



RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

ISTANTANEE, DI KODAK

Un volume in formato bion in carta di lusso: **DUE LIRE.** Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

IMPERBIOTINA SPUSCOLI GRATIS
CON CONSULTA
E RACCOMANDA FARMACI

DA DI ROMA
IZIONI TREVES)

IN FRANCESE

Rome et ses environs

Avec un plan de Rome, une Carte des Environs et 32 gravures.

TRE LIRE

IN INGLESE

Rome and its environs

With the plans of Rome and the environs, and 32 engravings.

TRE LIRE

Recentissima pubblicazione

Nell' OTTOCENTO

Idee e Figure del Secolo XIX

di ERNESTO MASI

1. Fra il Settecento e l'Ottocento. — II. Il Congresso del 1815 e l'Italia. — III. La rivoluzione del 1821 e la Società Segreta in Romagna. — IV. La Rivoluzione del 1848. — V. Il Conte di Cavour e l'Unità Italiana. — VI. Giornali e Storia Contemporanea. — VII. Storici, Filosofi, Romanzieri. — VIII. L'anno terribile. — IX. L'ultimo Papa del Secolo XIX. — X. L'ultimo anno.

Un volume in-16 di 450 pagine: **QUATTRO LIRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

no Oriente e le sue lotte

CO CATELLANI Prof. di Diritto Internaz.
all' Università di Padova.

pagina, con 6 carte geografiche: **CINQUE LIRE.**

e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

